

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE

RACC. DRAMM.

CORNIANI

ALGAROTTI

1446

MILANO

BIBLIOTECA

BRAIDENSE

MIRTILLA
PASTORALE

D'ISABELLA

A. N. DREINI,

Comica Gelosa.

NUOVAMENTE CORRETTA,
& Ristampata.



IN VENETIA, MDCII.

Appresso Lucio Spineda.



ALLA ILLVSTRISS.

ET ECCELLENTISS. SIG.

LA SIG. DONNA

LAVINIA DELLA ROVERE

Marchesa del Vasto.

SIGN. MIA COLLENDISS.



O cominciai quasi da scherzo, Illustrissima, & Eccellentissima Signora, ad attendere à gli studi della Poesia, e di tanto diletto gli trouai, ch'io non hò mai più potuto da sì fatti trattenimenti rimanermi, e come dal Cielo mi sia stato negato, ingegno atto à sì alto, e nobile esercizio; non per questo mi son'io sgomentata, anzi mi sono ingegnata d'affomigliarmi à quelli, che nati, & alleuati nell'Alpi neuose, ò campi sterili, non però lasciano di coltiuarli à tutto lor potere per renderli più, che possano fecon-

BIBLIOTECA

di. è l'ingegno humano cosa troppo diuina, e coloro, che nell'otio intepiditi lasciano così raro dono perire, non meritano trà gli huomini essere annouerati, Però, che trapassando la vita loro con perpetuo silentio, à guisa, che le bestie fanno, non sono buoni ad altro, che à consumar quello, che dalla Natura, ò dalla Terra è prodotto. Da sì fatta maniera di vita, e costumi desiderando io d'allontanarmi, seguitai gli incominciati studi; onde mi auuenne alli giorni passati di compore vna Pastorale, la quale io per auentura troppo ardita, mando hora fuori con la scorta del nome di V. E. Illustriss. Desiderando, che ciò mi giouì à mostrarle la diuotione, e riuerenza, ch'io le porto, non intendendo, che l'autorità del suo Diuino nome la difenda, perciò che essendo questa la prima fatica dell'ingegno mio, che sia venuta in luce desidero sentirne liberamente l'openione di ciascuno, per potere i difetti di questi, e de gli altri miei scritti emmendare. Accetti per tanto V. E. Illustriss. questa mia Pastorale, che hora le appresento, con quella istessa humanità, ch'ella più, e più volte s'è degnata (contra ogni mio merito) di pre-
star

star gratia silentio alle mie viue parole, e per non infastidirla humilmente me le inchino, bacciandole con ogni riuerenza le degnissime mani, e pregandole da Dio ogni suo maggior contento, e felicità.

Di Verona il di 24. di Febraro 1588.

Di V. E. Illustriss.

Rumiliss. serua, e deuota

Isabella Andreini Comica Gelofa.



ALLA MOLTO
ILLVSTRE SIGNORA,

La Signora Lodouica Pellegrina,
la Caualliera.



A Pastorale della Signora
Isabella Andreini piacque si
fattamente à tutti quelli, che
l'hanno hauuta per le mani
questi giorni adietro, che fu
stampata, ch'io mi sono riso-
luto di adornar d'essa le mie stampe, & ap-
presso dar contentezza à quelli, che la deside-
rano, non hauendosene potuto, non dico haue-
re, ma appena vedere in quella prima impres-
sione. Però con questa mia honoratissima ri-
solutione, hauendola ristampata, ho uoluto
lasciarla uedere sotto la protettione di V. Sig.
molto illustre. Et si come dalla Fautora d'essa
fu inuiata al mondo segnata in fronte dal
glorioso nome dell'Eccellentiss. Signora Mar-
chesana del Vasto, così mi hà parso conuene-
uole farla uedere di nuouo con la honoratissi-
ma

ma scorta di V. Sig. Illustre: laquale non è
per portarle, se non chiarissimo splendore, &
à me allegrezza non poca, degnandosi di ac-
cettarla con quell'animo, ch'io gliela dedico,
Et pregandole da nostro Signore ogni felicità,
humilmente le faccio riuerenzia.

Di Verona il dì 26. Aprile. 1588.

Di V. S. molto Illustre

Affettionatissimo seruitore

Sebastiano dalle Donne.

A + IN.

INTERLOCUTORI.

Venere,
&
Amore. } fanno il Prologo.

Pastori } Vranio innamorato d'Ardelia.
Igilio innamorato di Fillide.
Coridone innamorato di Nisa,
Che non si vede.
Tirsi Cacciatore.
Opico Vecchio.

Ninfe } Filli innamorata d'Vranio:
&
Mirtilla innamorata del medesimo.

Ardelia Ninfa di Diana.
Satiro innamorato di Filli.
Gorgo Capraio.



PROLOGO.

VENERE, E AMORE.

Ven. **P**R m'è stato concesso amato
figlio
Di ritrouarti; hor di per qual
cagione
Ti partisti di grembo à la tua
madre?

Amo. Io certo mi godea dolce riposo
Nel tuo bel sen là sù nel terzo Cielo,
E lieto mi viuea, poi che nel mondo
Lasciato hauea foco leggiadro, e santo,
Acciò fusse il mio bene à l'human seme,
A le fiere, a gl'augelli, a i boschi, e a l'onde
Compartito, e diffuso; e mentre intento
Aspettana portarne immensa lode,
In ricompensa da i mortali vdi
Dei forsennati amanti;
E le querele, e i pianti.
E perche l'importune, e meste voci
Non turbassero più l'orecchie mie,
Discesi in terra ad acquetar le loro
Vane, et orbide menti. VEN. O caro figlio,

On-

PROLOGO.

Ond' auvien, che mai sempre alte querele
 S'odono contra te? ti chiama ogn' vno
 Tiranno, micidiale, empio, e fallace;
 Dicon, che sei di sdegno, e di furore,
 Di crudeltà, di doglia, e di uergogna
 Sola radice; e che da te sospetti
 Nascono; ingiurie, tradimenti, guerre,
 Frodi, ribellioni, inganni, e morti.
 Sento ancor dir, per tua uergogna, e scorno,
 Che per te furon miseri, e dolenti
 Di Piramo, e di Tisbe i caldi amori;
 E che restossi il notator d' Abido
 Preda del mare, e l'infelice Amante
 Di Sesto per seguirlo a morte corse.
 Soggiungon ch' Alcione, e che Ceice
 Miseri per te pure uscì di vita:
 E che per te la Greca Donna afflitto
 Lasciò l' suo sposo, ond' arse Troia antica;
 E che Filli dolente, hauendo in vano
 Demofonte aspettato, al fin, di speme
 Priua, col laccio uscì di vita; e peggio
 Dicono ancor, che per te sol s' accese
 L'incestuoso, & isfrenato ardore
 Di Mirra verso l' Padre: e le fraterne
 Fiamme infame di Bibli, e di Canace;
 E che fu sol per te cruda Medea:
 E che Scilla troncasse al proprio padre
 Il biondo crin fatale, e che Pasife
 Per te sol partorì l' orrendo Mostro,

Che

PROLOGO.

2

Che fu del ventre suo uergogna, e peso;
 Et Hercole, che già resse le stelle,
 Sostenne la conocchia, e torse il fuso:
 E più direi; ma l'honestà mi chiude
 La bocca, onde mi taccio, e di Tereo,
 E di Semiramis, e di tant' altri
 Infami, e dishonesti auuenimenti.

Amo. Sappi diletta madre,
 Ch' oscuro velo ingombra sì le menti
 De i miseri mortali,
 Che di tanti lor mali
 Non veggon la cagion, nè miran come
 Non Amor, ma furor è che gli offende,
 E mentre son da te stato lontano,
 Sconosciuto tra lor per isgrauarmi
 Di queste farse accuse hò dimorato;
 E quel maluagio, che di me prendendo
 La forma, ogn' hor gli inganna
 Ho discoperto loro,
 Hauendo ardire il temerario, & empio
 Di farsi anch' egli figlio
 Di Venere, e di Marte,
 Quasi il Ciel producesse un sì rio germe
 Nacque il bugiardo di lasciua, e d'otio
 E di vani pensieri
 Fu poi nudrito: egli si finge Amore
 Per ingannar le genti, e d' arco s' arma
 E di faretra, e non sò comel' ali
 S'è pur formate, e vola, e in ogni cosa

Mente

PROLOGO.

Mente la mia figura; se non ch'io
 Hò gl'occhi, e veggio; e se ben egli ha gl'occhi,
 Non ha l'uso de gl'occhi, e in tutto è cieco.
 E per tutt'oue il mio celeste foco,
 E'l mio Nettare spargo, il rio sottentra,
 E con larue mentite,
 Vi mesce il suo ueleno, e in dishoneste
 Tempre il strugge, e promettendo lunga
 Pace, e conforto, gli inuaghise prima
 Di piacer falso, e poi ch' al suo volere
 Gli hà tratti, fra timor, sempre, e fra speme
 Gli tiene inuolti, e di dolor gli pasce,
 Poi disperati gli conduce a morte.
 Questi è quel crudo di pietà nimico,
 Vago sempre di lagrime, e che sempre
 Del mal si gode, ou'io del ben mi pasco,
 Egli dubbiosa gioia, e dolor certo
 Apporta; ed io le mie dolcezze dono
 E vere, e certe, e di soaue ambrosia
 Pasco l'anime in somma io sono Amore,
 Et egli un cieco error, che la ragione
 Uccide, e lascia al cieco senso il freno.

Ven. O trascuratamente de mortali,
 Che quel furor, che non hà fine, ò modo,
 Credono Amore. e dourian pure almeno
 Scorger i tuoi seguaci,
 Che sono Verità, Prudenza, e Fede,
 Timor, Honor, vero contento, e Pace,
 Honestate, e fermezza,

Con

PROLOGO.

3

Con sicura speranza,
 Saggio, e santo piacere d'honesto foco,
 Che con la face d'Himeneo, s'accende;
 Mai suoi abomineuoli seguaci
 Sono errori, furori, odij, disdegni,
 Rabbia, fraude, menzogna,
 Pazzia, sfrenato ardire,
 Disperatione, inganno, e guerra, e morte.
 Egli, se ben hà l'ali, a terra vola,
 Nè mai si leua, e manca le sue forze
 Allhor, che manca la mortal bellezza.
 Ma tu con l'ali tue al Cielo porti
 I tuoi seguaci, e l tempo à le tue forze
 Non può far danno, nè la morte istessa;
 Poi che non ami tu beltà caduca;
 Ma celeste, e diuina. e che bisogna
 Ragionar più de la disuguaglianza,
 Che tra voi è? dirolla in un sol detto.
 Tu solo sei la vita in questa vita
 D'ogni cosa creata, egli la Morte.
 Ma godo, poi che fatto hai lor paese,
 Quai le tue forze sien, qual tu ti sia:
 Acciò che da quì innanzi Amore, Amore
 Sempre sia detto, e non s'attribuisca
 Quello à te, che il furor pazzo, ed errante
 Tra i mortali produce. Amor si lodi
 Come vero custode de le genti,
 E donator di gioia, e di piacere.

Amo. Tu sai mia genitrice, che fu sempre

Mia

PROLOGO.

Mia legge, e mio costume
 Di non lasciar perire
 I miei fidi seguaci,
 Et anco di punire
 Gli alteri spreggiator de le mie forze,
 Hor sappi ch'io tornando
 A rivedere il Cielo,
 Ritenni alquanto in questa parte il uolo;
 Doue con gran dolore, e merauiglia,
 E bestemmiar, e dispreggiar sentimmi
 Da vn superbo Pastor nomato Tirsi,
 E da una Ninfa, che si chiama Ardelia.
 Hor quì m'arresto per punirli, e quando
 Saran contra di me più contumaci,
 E men se'l crederan, farò pentirli
 Di lor temerità. tu cara madre
 Meco trattienti in queste selue intanto,
 Che segua al mio voler conforme effetto,
 Quì staremo inuisibil tra loro,
 E quando sarà tempo, il duro core
 Pungerò lor con questo aurato strale;
 Onde l'un arda, e non ritroui loco
 Per amor di Mirtilla, e l'altra auuampi
 Per sua pena maggior di se medesima.

Ven. Sei tu forse sdegnato
 Contra questi insensati,
 Che non si sono auuisti
 Del poter de gli Dei?
 Vuoi forse far di loro aspra vendetta?

Amo.

PROLOGO.

4

Amo. Saria contrario effetto a l'esser mio,
 Quand'io, che sono Amore, odiassi amando,
 E volessi vendetta, che sol l'odio
 Mio nemico desia, non si conuiene
 A me, che sono Amore,
 A lo sdegno dar loco, che souente
 Estingue il mio gran foco.

Ven. Che sia dunque di loro amato figlio?

Amo. Dopo che Tirsi haurà compreso à pieno
 Il mio valore, e non haurà più speme
 Di fruir di Mirtilla, che d'Vranio
 Innamorata ogn'altro odia, e disprezza,
 Lascerà, che'l furor l'induca ad atto
 Di voler con la morte vscir di doglia:
 Ma perche finalmente non consento
 Ne l'altrui morte, leuarò la forza
 Al mio nemico, e piegherò Mirtilla
 A le sue voglie, e farò, che non ami
 Vranio, che lei fugge, per seguire
 Ardelia, laqual voglio, che d'Vranio,
 Spento il proprio suo amor, diuenghi sposa:
 Farò poscia, che Igilio,
 Volendo incrudelir contro se stesso,
 Desti pur questo mezo nel bel seno
 Di Filli alta pietade; ond'ella in tutto
 Vranio lasci, & a lui sol si doni.
 E Coridon sarà sempre felice
 Con la sua Nisa, poi che miei deuoti
 Furon mai sempre; e così sodisfatto

Ale

PROLOGO.

A le diuine leggi

Haurò del mio gran Regno.

Ven. Così dunque facciam diletto figlio,
E diportianci in queste qui d'intorno
Selue vicine, fin che tempo sia
D'essequir quanto brami.

Amo. O madre mia, se queste merauiglie
Saranno vdate poi da qualche sciocco
Saran credute fauole; e nel vero
Saran pur vere cose
Perche non san quel, che sa fare il Cielo,
E ch'è l'far che s'è tosto
Diuenga amante vn cor di samorato,
E che un'altra inuaghisca di se stessa,
Miracoli non sono a i sommi Dei,
Che pon far cid che vogliono. **V E N.** Si figlio.



ATTO

5
ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Vranio, e Tirsi Pastori.

Vra.  Hiaro Sol quando mai.
Vscirai tu da l'humido tuo
letto,
Che misero, e dolente al tuo
ritorno

Non mi ritroui, come al tuo partire
Milasci?

Congiurati al mio mal, quando mai furo
Tante miserie in vn sol petto accolte?

Tir. Chi consente al suo mal, come tu fai,
Sol di se stesso, e non d'altrui si doglia:
Tu sei cagione Vranio del tuo danno,
E del continuo affanno;
Tu folle, tu sol vuoi,
Finir miseramente i giorni tuoi.

Vra. Si come non eleffi
D'amar chi m'odia, cosí ancor non posso
Lasciar di seguir quella,
Che ingrata ogn'hor mi fugge,
E fuggendo mi strugge,
Troppo è felice quel Pastor, che puote
Amare, e non amar quand'egli vuole.

Tir. Il voler nostro è come quel liquore,
Che porge vita à vna fiammella accesa;

B

Che

Che s'egli manca, è forza, ancor, che manchi
La fiamma. hor se tu vuoi, che'l tuo gran foco
Finista, non gli dar più nutrimento.

Vra. Come può'l voler mio voler mai questo?

Tir. Libero è il voler nostro, e può volere
Pur, mal grado d'Amor, quel, ch'egli vuole,

Vra. E vero Tirsi, e lo confesso anch'io,
Che'l voler nostro è libero; ma quando

Amor ne' cori nostri,

Con mille, e più radici

Abbarbicato viue,

Egli tanto ci oprime,

Che la ragione in noi

Debole è sì, che quasi nulla puote;

E tanto il crudo lusinghier ci alletta,

Che lieti ne i martiri, ne le pene

Viuiamo, & in che modo

Liberarci possiam, mal conosciamo.

Tir. Fuggi, che co'l fuggir si vince Amore.

Vra. E doue fuggirò? nel Cielo forse?

Egli nel Cielo alberga, e fa tremare

Gione tonante, e gli altri eterni Dei:

Nel' Aria forse? egli nel' Aria à uolo

Si leua, con la face

Ardente infiamma i semplici augelletti,

Forse dirai, che in qualche opaca selua

Di ricourarmi io tenti:

Non sai, che non è selua

Cotanto horida, e folta,

Ch'e-

Ch'egli non la penetri

Col suo uiuace foco? e che sia uero,

Le crude Tigri Hircane,

I Leoni superbi di Nemea,

E di Lernea le uelenose Serpi,

E quante fiere scorron per li boschi

Chiara ne fanno, e indubitata fede,

Venendo per Amor spesso a contesa:

Nel profondo Ocean fuggirò forse?

Ahime, che i Pesci, ancor che sien nel'acqua,

Schermo non ponno hauer dal suo gran foco,

Altro dir non mi puoi Tirsi mio caro,

Se non, ch'io uada tra i dannati spiriti.

Ahi, che nè quiui ancor trouerei scampo

Contra'l Fanciul, che tutto'l mondo uince,

Poi che l'istesso Re de i laghi Auerni

Ardendo per Proserpina ci mostra,

Che nel suo Regno ancor non può fuggirse

D'Amor l'alta possanza, e qual più certo

Segno si puote hauer de la sua forza,

Se perdonar non uolse

A la sua Genetrice, & à se stesso?

Dunque ben creder puoi, che in uan si tenta

Fuggir da la sua mano,

Poi che non solo in Cielo, in Terra, e in Maro

Mostra immenso il potere;

Ma co'l suo gran ualore

Questo Nume inuincibile, e tremendo,

L'Inferno ancor mirabilmente sforza,

B 2

Tir.

Tir. Voi sciocchi amanti, voi
 Lo figurate un Dio,
 Per hauer degna scusa al fallir vostro.
 Non sai tu, che gli Dei, misero, e stolto,
 Governan giustamente il tutto, & egli
 Regge il suo Regno sempre ingiustamente?
 Amore altro non è, che un furor cieco,
 Vn ben dannoso, un mal sicuro appoggio,
 Tiranno ingiusto al fin de' vostri cori:
 Il ben, ch'egli v'addita è finto, e'l male
 Pur troppo vero; e s'egli pur tal volta
 Promette qualche ben, tosto vi toglie
 La speme di fruirlo: onde ma: g'ore
 Si fa la doglia, e più cresce l'affanno.
 Questi sono i piacer, questi i contenti,
 Che voi prouate amando,
 Per un lieue piacere,
 Mille graui tormenti,
 E per poca dolcezza molto amaro;
 Nè mai prouate un bene,
 Senza tormenti, e pene:
 Onde ben posso dir, ch'ogni piacere,
 Ch'Amor vi fa gustare, altro non sia,
 Che diletto fugace, e dolor fermo,
 Dubbio ben, certo male,
 Honor celato, e dishonor palese
 Fede perfida, e frate,
 Sollecito furor, tenace, e saldo,
 Pigra ragion, senso veloce, e presto,

In-

*Incantissima gioia,
 E certissima noia.*

Vra. Cieca, cieca è la mente di color,
 Che dicono, che Amore
 Non è possente Nume;
 S'egli non fusse, che mai potrebbe
 Tener vn senza cor molt'anni in uita,
 E farlo in se morire,
 E uinere in altrui?
 Esser più doue egli ama, che'n quello loco,
 Doue dimora? e finalmente quale
 Maggior certezza hauer si puote mai
 De la sua Deità, che per seruirlo
 Non curiam di noi stessi?

Tir. O misera Farfalla,
 Tu ti raggiri a la tua fiamma intorno?
 E vuoi con biasmo, e danno,
 Finir la vita tua; e pur potresti
 Far lieti i giorni tuoi,
 Con l'vbidirmi abandonando Amore;
 Ma set' aggrada pur l'essere amante,
 Ama la vaga Filli,
 Che per te (lassa more) more;
 E lascia di seguire,
 (Se vuoi pur ch'io ti chiami accorto, e saggio)
 Ardelia, che ti fugge, e fugge ogn'altro.

Vra. Per certo vò più tosto
 Per Ardelia morire,
 Che per altra gioire,

B 3 - Che

A T T O

*Che sia di lei men bella.
 Non sai Tirsi, non sai,
 Ch' Ardelia, ch'ogn' hor m' arde, è così bella,
 Che di stupore, e meraviglia pieno
 Lascia colui, che fisa in lei lo sguardo?
 Ella hà le chiome sue sì bionde, e terse,
 Ch' invidia fanno al solar raggio, e scorno;
 La fronte è di ligustri;
 E di rose le guancie, e di corallo
 Le labra amate; di bianchezza i gigli
 Vincon gli eguali, e ben composti denti;
 D'ebano l' inarcate, e giuste ciglia;
 Gl'occhi sì chiari, e lucidi, che'l Sole
 Vincon d' assai; il collo tondo, e bianco,
 Che seco il latte perde; il seno è fatto
 Di schietto auorio con due poma acerbe,
 Che tremolar si veggon sotto un velo,
 A lo spirar di quella dolce bocca,
 Al cui soave fiato
 D'odor cedano i uenti,
 Che dal' Arabia vengono:
 E tra le due vallette, oue confina
 La bella bocca, ancor che sien di neve,
 Si stà con l'esca, e col focile Amore
 Iui inascoso al varco,
 Hor questo core, hor quello
 Dolcemente infiammando:
 Lunghe, e rotonde son le belle braccia,
 Lunga la bianca mano,*

P R I M O. 8

*Il corpo schietto, e di misura honesta;
 La gamba dritta, e snella,
 Il piè picciolo, e suelto:
 Ma che dirò de' guardi? iquali quanto
 Più parchi sono, con maggior possanza
 Accendon l'alme di cocente ardore:
 Le parole son poi sì accorte, e sagge,
 Che sentir non si possono, che'l core
 Preso non resti, e vinto:
 Ma doue lascio il riso,
 Che qualhor si dimostra
 Tra rosate labra
 Mi fa vedere in terra il Paradiso
 Onde giudico Ardelia,
 Piena sì de beltade,
 Ma priua di pietade.*

*Tir. Voi miserelli amanti giudicate
 Non già secondo il vero, ma secondo
 Il cieco affetto, ch' a seruir v' induce
 Crudele, e falsa Ninfa.
 Ma poi, che sì cortese
 T'hò ritrouato nel farmi sapere
 De la tua Ninfa le molte bellezze,
 Deh fammi anco palese,
 Quando di lei t'innamorasti, e come
 Restasti preso à l' amoroso laccio.*

*Vra. Negar non ti saprei così giusta;
 Allhor che noi Pastori,
 Nel bel fiorito Aprile,*

A T T O

Coroniamo le mandre
 Di verdeggianti rami,
 Ponendo sù la porta vna corona
 Di fiori, e frondi riccamente adorna;
 E che ciascun l'armento, e la sua greggia
 Parimenti corona di bei fiori;
 E con fumo di puro zolfo gira
 D'intorno a gli animal,
 Per leuar loro ogni possibil male;
 E che i gioghi, e gli aratri,
 I vomeri, le zappe, e i rastri ancora
 D'odoriferi fior tutti adorniamo,
 Allhor che le capane,
 Con le sonore canne
 Facciamo risonare; allhor che tutti
 Gli animal si mostrano contenti,
 Non che i saggi Pastori,
 Per la solennità di sì gran festa,
 Festa sacrata ogn' anno
 A Pale nostra Dea;
 Allhor dico fui fatto
 Preda, lasso d'Amore;
 E questo fù nel gire al sacro Tempio,
 Doue raccolti fummo
 Da venerando, e vecchio Sacerdote,
 Di bianca veste adorno,
 E di verde ghirlanda coronato,
 Il qual con lieto viso,
 Con puro, e santo zelo

Al-

P R I M O.

9

All'Oriente volto,
 Vna candida Agnella
 Uccise, e le sue calde interiora
 Nel foco, ch'iuì ardendo,
 Portaua con la fiamma al Ciel gli odori,
 Che l'ricco Arabo suole
 Raccorda i fortunati arbor Sabei,
 Gettò, chinando a terra
 Le ginocchia pietose, e riuerenti;
 Poi volti gli occhi al Cielo,
 Chiese per noi perdono a l'alma Pale,
 Se per disauentura, ò per follia,
 O noi, o'l nostro Armento
 Turbato hauesse, ò prato, ò fonte, ò bosco
 A lei sacrato, e con l'istessa voce,
 Chiese per gratia, e dono,
 Che fascino, baleno,
 Arte maga, inuid'occhio
 Turbar mai non potesse
 Nostra lanosa greggia, e nostro Armento:
 E con pietoso accento
 Pregò, che custodisse i nostri cani,
 Di lor fidata scorta; acciò di latte,
 Di lana, e bella prole
 Abondassero sempre; nè giamai
 A la capanna alcun di noi tornasse
 Piangendo, e sospirando,
 Con la sanguigna pelle
 Di pecora, e di capra, ò di giouenco;

Tolta

A T T O

Tolta a pena di bocca al lupo ingordo:
 Ma fusse il numer suo tanto al ritorno
 La sera a i nostri alberghi,
 Quanto al parti ne lo spuntar del giorno,
 Finito questo, fuor del sacro tempio
 Vscimmo, doue in bella schiera accolte
 Molte Ninfe vedemmo in un bel prato,
 Le quai di passo, in passo
 Gian vaghi fior cogliendo.
 Tra queste Ardelia vidi,
 Ahi lasso, e posso dire,
 Che in un punto la vidi, e in un punt' arsi:
 E quel, che più m'accese
 Di lei, fu ch'io sentij, ch'ella si dolse
 Con le compagne sue
 Del crudo fin de l'innocente agnella
 Che quel giorno immolossi,
 E dissi allhor tra me: s'ella sì duole
 D'un animal, che per honor di Pale
 In sacrificio s'offre,
 Che farà poi vedendo
 Vn'huom, che per lei muora?
 Certo dissi io così cortese, come
 Bella la trouerò; & ella allhora
 Quei bei soli affissando
 Ne' cupidi occhi miei,
 E lampeggiando vn dolce riso parue,
 Parue, che'l tutto confermar volesse,
 Ond'io da questo mosso,

E da

P R I M O.

10

E da quella beltà, che non ha pare,
 La mi posi ad amare:
 Ed è passato il Sol già quattro volte
 Per i dodici alberghi,
 Dal dì, ch'ella m'accese,
 E'n dolci nodi strinse,
 Con le dorate chiome,
 Questo per lei piegato, & arso core
 Hor hai sentito à pieno
 L'istoria del mio male.
 Nè souerchio m'è parso il raccontarti
 Quella solennità, che allhor si feo.
 Ch'io dolente d'Amor uittima fui,
 Sapendo come tu sel giorni innanzi,
 Nel saltar d'un gran fosso ne cadesti,
 Percotendo d'un piede in una pietra;
 E fù sì grande la percossa tua,
 Che molti giorni poi
 Ne rimanesti infermo;
 Eccoti detto à pieno
 Quello, che non vedesti.

Tir. M'è stato caro certo
 L'udir quel, che non vidi; e dal tuo dire
 Hò chiaramente conosciuto, come
 In un bel modo in vero
 Amor t'attese al varco,
 E in più bel modo poi,
 Di libero ti fe diuenir seruo.
 Ma temo, che, si come t'accendesti

Ne

A T T O

Ne la stagion, che solo i fior produce,
Così sol fiori haurai
Del tuo lungo seruire.

Vra. Deb se tra tanti fiori
Potessi hauer quel fior, che tanto brama,
Mi chiamerei felice;
Ma sì gran ben non lice
Forse sperare ad un Pastor sì misero.

Tir. Si dolce Vranio parli,
Ch'io non mi sono auuisto,
Che mentre odo il tuo dire,
E pur teco ragiono
D'Amor, vorace tarlo
Del tuo misero core,
Vanno fuggendo l'hore, & io non vado
Ai soliti piaceri:
Dunque mi parto; a Dio, rimanti lieto.

Vra. Voglio teco venire, aspetta Tirsi,
Chi sà forse potrei teco venendo
Vederla non men cruda
Che bella Ardelia mia.

S C E N A S E C O N D A

Fillide Ninfa.

Mentre tal hora fra me stessa penso
Al mio stato già lieto al par d'ogn'altro,
Et hora più d'ogn'altro

D'af-

P O R T I M O .

11

D'affanno pieno, e di noiose cure,
Dolor m'affligge, & ange,
E la disperation m'induce (ahi lassa)
A desiar la morte.

O più d'ogn'altra sfortunata Filli,
Voi pur sapete, o boschi,
Valli, selue, e campagne,
Qual sia la vita mia, poi che sì spesso
Mi sentite lagnare, e i venti ancora
Lo san, che per vdir l'aspra mia pena,
Si fermano souente:

Io sfortunata allhora, che te stelle
Fanno ornamento al bel notturno Cielo;
E che Cinthia si posa nelle braccia
Dell'amato garzone; e che la notte
Spiega l'oscuro velo;
E che'l Sonno, e'l Silentio
Torge a i mortali stanchi
I douuti riposi; io me'n uo sola
Senza temer delle notturne larue
L'horrido incontro, e misera, o perduta
Per gli ermi boschi, e pe i solinghi campi,
Indarno Vranio chiamo, e mentre chieggio
Al Ciel s'ei mi sarà spietato sempre:
Da i caui sassi accresce il mio tormento
Ecco, ch'al mio parlar risponde **S E M P R E.**
Così turbo à la notte in graui homei
Il suo fido silentio; mentre piango
Sento i notturni augelli, che stridendo

M'ap-

M'apportan segno di futuro male;
 E viuendo in tal morte, ecco le stelle
 Veggio sparire ad vna ad vna, e sola
 Restar nel Cielo l'amorosa Stella;
 Laqual, mentre da me tardi si parte,
 Humilmente prego, ch' al mio male
 Qualche termine ponga, se non ch'io
 Diuerrò di me stessa acerba Parca.
 E mentre così parlo, ella se'n fugge,
 Sprezzando i preghi miei; in tanto surge
 Dal Mar la vaga Aurora,
 Cinta di rose il ruggiadoso crine,
 E quando il Ciel di più bei fior dipinge,
 E più le cose allegra,
 Tanto al mio trista core
 La fiera doglia accresce;
 Perche mi par, che quanto
 Hà di dolore il mondo
 Tutto in quest' alma misera s'annidi,
 Così le notti, e così i giorni interi
 Consumo in doglia, e in pianto
 Già le fronzute selue,
 E'l garrir de gli augelli,
 Il mormorar de' fonti,
 E'l dolce susurrar de i lieui venti
 Tra il verde crin de i Mirti, e de gli Allori,
 E'l grato odore, e caro
 Del fiorito terreno
 N'apportauano al cor somma dolcezza,
 Ou' hor

Ou' hor nulla mi gioua;
 Poi che per lunga esperienza (ahilassa)
 Hò conosciuto, o dispietato Vranio,
 Che del mio mal ti godi, e ti nutrisci,
 E brami pur ch'io muora; e più ti piace
 La morte mia, che gli Olmi
 A le ritorte viti;
 E tu fai pur crudele,
 Che non amano tanto la rugiada
 Le mattutine rose, quanto Filli
 Ama Vranio crudele.
 Dunque verferam sempre amaro pianto,
 Gli occhi miei lassi, e la dolente bocca
 Trarrà dal mesto cor sospiri ardenti,
 Fin, ch'io misera giunga a l'ultim' hora.

S C E N A T E R Z A.

Igilio Pastore, e Fillide Ninfa.

Igi. **N**E più bel raggio mai d'occhi sereni,
 Nè più candida man, nè più bel crine
 Arse, auuinse, e piagò libero core,
 Di quello, ond'io restai,
 Per te dolce mia Filli,
 Arso, auuinto, e piagato;
 Filli di te cosa più bella mai
 Non potea nel suo regno Amor mostrar mi;
 E chi brama uedere

- D'AMOR

A T T O

D'Amor la face, l'arco, e le saette,
 E Venere, e le Gratic, e finalmente
 Tutto'l bel di natura insieme unito;
 La bocca dolce, e'l bel sereno sguardo
 Di te mia Filli miri;
 E viua poi, se può senza sospiri.
 Inuidio l'herbe, i sassi, i fior, le frondi,
 Che son tocche da lei, & ogn'hor bramo
 Cangiar mi in fior, non sol per adornare
 Di lei le treccie, o'l delicato seno:
 Ma per pigliar da lei gratia, & odore:
 Oh s'io fussi herba, o sasso, che dal suo
 Candido piè toccato fussi vn giorno,
 Vincerei di letitia ogn'altro amante.
 E, se fronde venissi,
 Che per suo scherzo, e gioco,
 Dalla morbida man toccato fussi,
 Sarei felice, e fortunato à pieno.
 Deb s'io potessi in pianta trasformarmi,
 Frondosa sì, ch'ella sprezzando ogn'altra,
 Venisse à l'ombra mia per riposarsi,
 Io non inuidierei
 Quel Platano famoso,
 Che fece ombra ad Europa, & al gran Giove.
 Oh s'io potessi un fonte diuenire,
 Non perdendo per questo il senso humano,
 E che tu Filli mia
 Venissi à rinfrescar le belle membra
 Ne l'onde mie, la fonte, che Diana

Vede

P R I M O.

13

Vede souente ignuda, non potrebbe
 Agguagliarsi di gioia
 Al mio felice stato.
 Ma, s'io non posso in fiore, in herba, in sasso,
 In fronde, in prima, ò in fronte trasformarmi,
 Totesi io almen cangiar mi in una fiera,
 In vna fiera, che da te seguita
 Fuisse per mia ventura,
 Che se cosa vietata accresce sempre
 Il desiderio in noi,
 Vorrei da te fuggire,
 Sol per indurre in te desio maggiore,
 Di seguitarmi, e tormi al fin la vita;
 E ben sarei felice,
 Se quella bianca, e delicata mano
 Del mio uiver mortal troncasse il filo.
 Fill. O dispietato Amore, ecco colui,
 Che per tua colpa m'ama;
 Et io per tua cagione, ohime, non posso
 Renderli il cambio di cotanta fede:
 E per maggior mia doglia mi conuiene
 Amar, chi m'odio, e seruir, chi non prezza
 Il mio fido seruitore, e l'amor mio.
 Igi. O me felice, hor ecco,
 Che senza trasformarmi in altra forma,
 Veggio l'amata Filli,
 Ecco la bella fiamma, che mi sface;
 Voglio accostarmi, e dire;
 Pietade al mio languire.

C

Fill.

Fill. Io voglio qui fermarmi, perch'io veggio,
 Ch'egli arde di desio di parlar meco;
 E vò mostrare a lui quella pietade
 Del suo mal, ch'io vorrei,
 Ch'altri mostrasse a me del mio dolore;
 E bene imparo, ah! lascia, a le mie spese,
 A mostrarmi cortese.

Igi. Gentilissima Filli,
 Pietà di me tuo sfortunato seruo.

Fill. Se da l'opere nostre
 Si può vedere il core,
 Credo, che tu conosca Igitio, quanto
 Mi spiaccia, e mi rincresca non poterti
 Dare del tuo seruir giusta mercede;
 Ma non posso dispor di quelle cose,
 Che per colpa d'Amor non son piu mie:
 Io d'altrui sono, e non posso esser tua.
 Che mia nè anco sono.

Igi. Com'esser può, ch'essendo Amor commune,
 Non sia commune ancor quel desiderio.
 Ch'egli con la sua face accende in noi?
 Et è pur vero, e con mio mal lo prouo:
 O dolce albergo d'ogni mio pensiero,
 Fa forza a te medesima, e mi concedi
 Parte della tua gratia, accio che Amore
 Non vada altero della graue pena,
 Ch'ogn'un di noi sostiene: habbi a memoria,
 Che d'ogni cosa è copioso il mondo,
 Fuor che di puri, e non infiniti amanti;

E poi

E poi che in me conosci tanta fede,
 Quant'è bellezza in te, non voler, ch'io
 Mieta dell'Amor mio sì tristo frutto.

Fill. Teco doler mi posso del tuo male;
 Ma già non posso, come ben vorrei,
 Darti cortese aita; o fiera sorte,
 Soccorrer ti vorrei, ne sò in qual modo.

Igi. Vedi, s'è grande la miseria mia,
 Leggiadra Filli, ch'io
 Sento maggior dolore,
 Per vederti pietosa del mio male,
 Che non farei, se tu crudel mi fussi,
 Cessa dunque cor mio,
 D'esser pietosa in così fiera guisa.

Fill. Non ti dispiaccia Igitio, ch'io ti mostri
 L'affetto del mio cor, e a grado prendi,
 Ch'io dolor senta, non potendo amarti;
 Nè voler più da me di quel, ch'io posso.

Igi. Gratie ti rendo del cortese affetto;
 Ma poi, che da sì chiara, & alma luce,
 Onde vorrebbe vscir la vita, n' esce
 La morte, posso ben misero dire,
 Che per me la pietà fatta è crudele:
 Ma non potrà mai far maligna sorte,
 Ch'al par della mia vita ogn'hor non t'ami:

Fill. Et io voglio pregarti,
 Che non t'incresca, s'io
 Non posso darti il premio
 Di quell'amor, che di portarmi affermi;

C 2 Ri-

A T T O

Riconsigliati dunque, o caro amico,
 E come saggio, rimedia al tuo male.
 Io, se piacesse al Ciel di farmi libera,
 Ben ti farei conoscere,
 Che, si come ne l'vno ti consiglio,
 Ne l'altro lietta ti sodisfarei:
 Ma non posso star teco
 Più lungamente Igitio;
 Poi che quest'occhi miei chiedono il loro
 Soave cibo, e dolce nutrimento.
 Mi parto dunque, per veder, s'Amore
 Vuol essere sì pietoso al mio desiro,
 Com'egli è stato al tuo, rimanti in pace
 Vò per veder, s'io posso
 Parlar, s'ì come ho molte volte fatto,
 Co'l mio crudel Vranio;
 Ma prego la mia sorte,
 Che mi conceda gratia di trouarlo,
 Diuerso da l'antico suo costume.

Igi. Va pur Filli, cor mio, vada doue vuoi:
 Io prego Amore, e'l Cielo,
 Che si mostri propitio à tuoi desiri;
 Miserò Igitio, in che fortuna sei?
 Bramerai tu, che Filli
 Troui de' suoi martir pietoso Vranio?
 Abi, se mentre ch'ei lodia, e ch'ei la fugge
 Ella lo segue, & ama, che fia poi
 Se gl'auerrà, ch'ei non la fugga, e l'ami?
 Qual parte rimarrà del cor di Filli,

Ch'es-

P R I M O. 15

Ch'esser possa d'Igitio? ohime, ch'io temo,
 Che, s'ei s'affissa vn dì ne' suoi bei lumi,
 E le soati sue parole ascolta,
 E non diuenga amante; allhora Igitio
 Sarai fuor d'ogni speme, allhor vedrai
 Nell'altrui sen la tua leggiadra Ninfa,
 Ah, non mi serbi il Cielo
 A sì noiosa vista;
 Prima con le sue man questi occhi chiuda
 Morte, ch'io veggia mai
 Quello, à cui sol pensando,
 Sento farsi di ghiaccio
 Il cor nel petto, e'l sangue entro le uene:
 Ma quel cieco Fanciul, cui tanto aggrada
 Il discorde voler, che in due cor mira,
 Forse farà, che Vranio
 Arda per altra Ninfa, e sprezzi Filli;
 Ond'io non rimarrò di speme priuo.

Fine del Primo Atto.

Fine de Primo Atto

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

Ardelia Ninfa.

Ard. **H**OR che ingemmate son le val-
li, e i colli.
Di fior bianchi, uermigli, az-
zuri, e gialli;
Voglio sedendo à questa chia-
ra fonte,
Che co'l suo grato, e sì dolce mormorio
M'invita à riposar le stanche membra,
Tessere a i crini miei uagaghirlanda;
Sì ch'ogn'altra d'Ardelia i fiori ammiri,
Con pensiero immutabil d'osservare
La pudicitia mia cotanto cara,
A quella casta Diua,
Che co'l bel lume suo rischiara l'ombra,
Et inargenta le campagne, e i boschi
A lei sacrati; Hor stedo: o che bei fiori;
Hor ben potrò comporne così bella
Ghirlanda, che n'hauranno inuidia l'altre
Compagne mie; Ma perche stanca alquanto
Mi sento dal seguire un Capriolo,
Chem'ha di strali vota la faretra,
Prima vo dar quest'occhi in preda al Sonno,
Cortese Dio, tranquillità del mondo,

Ri-

SECONDO.

16

Riposo dei viuenti, amico Sonno,
Lascia ti prego le cimerie grotte,
Doue lieto soggiorni,
E dentro à gl'occhi miei vieni à posarti.
O de l'amica notte
Fido compagno, vicini
A chiudermi le luci;
Poi che l'amico tuo fido Silentio
Meco si troua, qui non muggia Toro,
Non bala capra, non abbaia Cane;
Qui non vlula Lupo,
Qui non stride Cicala,
Qui non gracida Rana,
Qui non s'ode l'angel nuntio del giorno,
Qui non s'ode altra cosa,
Che'l mormorio di questa chiara fonte;
La qual mentre sì dolce, infra le pietre
Si v'è rompendo, imit' à quasi il suono
De le notturne cetre de' Pastori.
Deh se cortese il Ciel mai non ti neghi
La tua leggiadra moglie, à me concedi
Dolce riposo; non sai quante, e quante
Volte ne le diuerne hore m'hai dato
Quel, ch'hora ti domando?
Spargi dunque di nuouo gli occhi miei
Di caro oblio, e con le tue negre ali
Coprimi tutta, che più cara assai
Mi sia per la stanchezza l'ombra tua,
Che quella chiara luce, ch'hora veggio.

C 4 Ma

A T T O

Ma folle, mentre parlo,
 Interrompo il Silenzio,
 E, se pur senza lui nulla tu puoi,
 Forz'è, ch'io taccia, o venti,
 O piante, o caui sassi, oue si viue
 Ecco, nulla ridite
 Di quel, che vdito haueate.
 Amico Sonno, e caro,
 Ecco, che'l braccio pongo
 Sù l'herba, e sopra'l braccio il capo appoggio;
 Accid, presto mi doni
 Il solito riposo.

SCENA SECONDA.

Ardelia, e Mirtilla Ninfe.

Mir. **G** Ià posto il freno à suoi lieui destrieri,
 Sorgea di grèbo a Theti, il biòdo Apollo
 Già scacciana l'Aurora, e già faceansi
 D'oro le cime de' più alti monti,
 Quando bramosa di nouelli fiori,
 Da l'albergo fedel feci partita:
 E sedendo in un prato a piè d'un colle,
 Dal qual scendeva vn'acqua viua, e pura,
 Che sembraua a vederla
 Liquido argento, che fuggendo gisse,
 Con torti passi per quel prato, adorno
 Di mille fiori, e mille;

E stan-

SECONDO.

17

E stando in tal piacere,
 Vidi (ahime) vidi Vranio,
 Che la sua bianca greggia conducea
 Ad un pasco vicino, e non sì presto
 Lo vider gli occhi miei, che dentro il core
 Restò piagato, & arso; allhora in uece
 Di coglier fiori, i colsi ortiche, e stecchi;
 E per rose odorate,
 Pungenti spine nel mio seno posi.
 Tu solo Vranio fosti,
 Che di tenace nodo,
 L'anima mi legasti,
 All'hor, che dolcemente,
 Con la dotta Zampogna accompagnauì
 I tuoi accenti, a i quali mentre
 Pascea la tua lanosa, e grassa greggia,
 Le ruggiadose herbe, rispondeua
 Da questi caui sassi Ecco infelice.
 Da indi in quà mai non conobbi pace,
 Anzi in sospiri, in pianti, e in fiamme ardenti,
 Trauaglia ogn'hor questa mia graue spoglia:
 Nè Amor giamai, d'ogni mio mal radice,
 Mi dà forza, e vigore,
 Di scemar tanto ardore;
 E, se ben gli occhi miei versano sempre
 Amaro pianto, non per questo ponno
 Spegner in parte l'amoroso foco:
 Ciò vietano i sospir, de' quali il vento,
 Sempre l'accende con maggior possanza;

Così

A T T O 2

Così consumo la mia stanca vita,
 Così tutta diventa al foco fiamma,
 Tutta vento ai sospir, tutt'acqua al pianto;
 Così lagrime amare,
 Verseran sempre gli occhi,
 Sospir la bocca, e foco, e fiamma il core.
 Deh, dolce *Kranio* mio, vieni à colei,
 Che si t' apprezza, & ama; vieni homai
 A colei, che t'adora, à cui dispiace,
 Fuor, che i begli occhi tuoi, quant'ella vede:
 Qual proua ingrato di mia salda fede;
 Più di tentar, più di veder ti resta?
 Deh perche a i preghi miei,
 Sì dispietato sei?

Ard. Ohime, qual mesto suono
 Conturba il mio soaue, almo riposo?
Mirtilla, sei tu quella, che trahendo
 Dal profondo del cor dogliosi accenti,
 E focosi sospiri si lamenta?

Mir. Quella son'io, che di mestitia auanzo,
 L'alme dolenti, che han perduto il giorno.

Ard. Questo forse t'auuien per troppo amare?

Mir. Ah! lassa, ben è uero,
 Che d'ogni mio tormento,
 N'è sol cagione Amore.

Ard. O di *Venere* iniquo, & empio figlio,
 Che di perpetua doglia
 Empi le menti, e i petti di coloro,
 Ch' à le promesse tue d'effetto pote,

Fol-

SECONDO.

18

Follemente dan fede:
 Per tutte queste piante
 Leggo, infelice *Amante*;
 Chiaro, e notabil segno, che in seguirti
 Altro pur, che dolor, non si ritroua:
 Questa nemica fiamma de' mortali,
 Arde, strugge, consuma ogni piacere,
 Onde senza intelletto,
 Giudico chi lo segue.

Mir. Deh gratiosa *Ardelia*,
 Non esser tanto ardita,
 Che tu ti faccia lecito d'offendere,
 L' inuicibil fanciul de la *Dea Venere*:
 Non dir, che priui di giudicio sieno
 Coloro che lo seguono, che forse
 Potresti un giorno diuenir sua serua

Ard. Più tosto tornerà l'antico *Caos*,
 Che in me s'annidi mai pensier d'Amore:
 E, se per mia sciagura à lui soggetta
 Diuenissi giamai,
 La mia triforme *Dea*, la mia gran *Cintia*,
 Di lui fiera nemica,
 Tosto mi leueria da la sua mano.

Mir. O folle, tu non sai, ch'ella se stessa
 Liberar non poteo?
 Dicalo *Endimione*,
 Che fù da lei sì ealdamente amato,
 E P A N. Dio de' Pastori,
 Che per un vello di candida lana,

Ca-

A T T O

Caramente la tenne infra le braccia.

Dunque nonti dar vanto

Di resistere a lui, che i più superbi,

E dispietati cori ha vinti, e domi;

Ma tu non vedi, Ardelia, ecco il mio Sole.

Ard. Che parli tu di Sole?

Mir. Di quel Pastor, ch'è Sole a gli occhi miei.

Chiaro Sol, che mi sface,

Che scende a' a quel colle;

Il uedi ancor Ardelia? ARD. Il ueggio certo.

Mir. Quell'è il mio Sol. ARD. Che vogliam far?

MIR. Io voglio,

Che ti nascondi dopo quella Quercia,

Se brami di seruirmi, & io porrommi

Dietro a quest' Olmo. ARD. E poi? MIR.

Stammi ad vdirè,

Tu vedi, che ver noi vatto ne viene;

Vò dunque, che noi stiamo ascose, e quete,

Fin ch'egli arrivi, e, s'egli parla, voglio,

Che lo stiamo ad vdirè;

Tu non ti palesare,

Fin, ch'io non mi discopro; s'egli poscia

Verrà per ragionarti, come suole,

Fingi sprezzarlo. ARD. Dico, che da vero

Lo sprezzarò, perche lo sprezzai sempre,

Come fiero nemico del mio bene;

Ma tu, perche vuoi questo? MIR. Perch'io

spero.

Che la tua crudeltade, e la mia fede

Gli

Gli faccino cangiar pensiero, e voglia;

Eccolo giunto, e già vicino a noi:

Ascondiamoci tosto. ARD. Ecco m'ascondo.

Mir. Et io qui mi porrò: cortese Amore

Concedimi, che questo giorno sia

Fin del mio mal, principio del mio bene.

SCENA TERZA.

Vranio, Ardelia, e Mirtilla.

Vra. P Ensi pur Tirsi, faccia, e dica quanto

Vuol, ch'unqua non potrà da l'Amor mio

Leuarmi, ohime, che solo il può far Morte;

E se dopo la morte amar si puote,

Nè anco la sua forza, haurà mai forza.

Di spegner ne l'oblio questa mia fiamma,

La qual si dolcemente mi consuma,

Che d'ardere, e languir mi glorio, e vanto;

E sò, che la beltà de la mia Dea

Etal, ch'Amore in lei posto ha'l suo nido,

E di sua mano ordisce,

De le sue bionde trecchie i cari nodi,

Con le quai lega a mille amanti il core,

Sono gl'occhi, e le ciglia,

Le sue saette, e l'arco,

Che mai non scocca in vano;

La spatiosa fronte

E il varco, ou'egli fa continue prede,

Le

A T T O

Le sue rosate labra, son le fiamme,
 Con le quai sempre accende
 Ogni più freddo core;
 L'eburneo petto, e le mammelle, sono
 La sua forte prigionie, & egli stesso
 Per maggior gloria, e vanto,
 De la mia bella Ardelia,
 E di lei prigioniero, e da lei vinto.
 E ai qui nasce, ch'egli
 Non hà contra di lei potere alcuno;
 Ond' ella lieta viue, & altri ancide;
 E de l'altrui martir si gloria, e ride.

Mir. O Mirtilla dolente,
 Pur hai di nuouo udito
 La cagion del tuo male;
 Ma prego il mio dolor, che n'tanta guerra,
 Qualche tregua mi dia, pace non chieggio;
 Poi che à misera amante,
 Tanto chieder non lice;
 Ma uoglio farmi ardita,
 Per scorrer me stessa;
 Il Ciel ti faccia lieto,
 O de l'anima mia parte più cara.

Vra. Lieta sarei, se mai non ti uedessi.

Ard. Voglio scoprirmi anch'io,
 Per osseruar quel, che Mirtilla brama.

Vra. Parmi sentir la uoce di colei,
 Che tanto amo, & honoro.
 Et eccola; O fortuna quando mai

La

SECONDO.

20

La vidi, ch'ella disdegnosa il piede
 Altroue non volgesse? da ch'io l'amo
 Non scorsi mai tanta pietade in lei
 Del mio martire, e poi ch'ella non parte,
 Anzi mostra voler, che seco parli,
 Accosterommi arditamente a lei;
 Ben trouata sostegno di mia vita.

Ard. Più tosto sosterrai di sostenere
 Tutti i martir del mondo,
 Che d'esser tuo sostegno.

Mir. Deh Vranio ascolta me, che t'amo, quanto
 Amano l'alge, e l'onde i muti pesci.

Vra. Deh Ardelia ascolta me, che t'amo, quanto
 Aman l'api ingegnose i vaghi fiori.

Ard. Pastor lasciami star, ch'io t'odio, quanto
 Odiano il lupo le belanti agnelle.

Vra. Ninfa lasciami star, ch'io t'odio, quanto
 Odian gli augelli le viscosse panie.

Mir. Non hà tanti colori Primavera,
 Quanti sono i martiri,
 Che tormentan per te l'anima mia.

Vra. Non risplendon nel Ciel tante fiammelle
 La notte, quanti sono
 I mali, che per te patisco ogn' hora.

Ard. Tanti augelli non van per l'aria a volo,
 Quante sono le noie,
 Che per te sento, quando t'odo, e ueggio.

Vra. Tanti strai non auenta il crudo Amore,
 Quanti sono i tormenti,

Che

Che con l'odiata tua vista mi dai.

Mir. Il Veltro segue il Lupo, io laſſa ſeguo
Te, che mi fuggi, e co'l fuggir m'uccidi.

Vra. Il Lupo ſegue gli Agni, io laſſo ſeguo
L'orme beate, e care del tuo piede.

Ard. Fuggono le Colombe da i rapaci
Augelli, & io da la tua viſta fuggo.

Vra. Fuggon da i Cani le pauroſe Lepri,
Et io vie più fuggo Mirtilla, & odio.

Mir. Se m'acetti per tua, donar ti voglio
Vn velo, oue vedrai con bel lauoro
Del miſerello Adon la fiera morte:
E Venere vedrai, che infuriata,
Per far vendetta del ſuo bene eſtinto,
Manda a le ſelue i pargoletti Amori,
E par che dica, Qui preſa menate
La diſpietata Belua, acciò ch'io poſſa
Sfogar contra di lei l'irato core.

Vra. Se m'acetti per tuo, leggiadra Ninfa,
Donar ti voglio vn arco d'or fregiato,
Oue vedrai la dotta mano impreſſo
Di uarij fiori, e Perſa coronato
Himeneo con polita, e bella guancia,
Che tien nella ſiniſtra un vel purpureo,
E ne la deſtra una facella accesa,
E lo vedrai sì bello, e ben compoſto,
Che ſembra ſpirto hauer voce, e fauella.

Ard. Se tu mi laſci ſtare Vranio homai,
Donar ti voglio il mio Torrente fido,

Che

Che tra quanti mi tengo amati cani,
Queſto m'è affai più caro, e più gradito,
Il quale con ragione in uero porta
Di veloce torrente il nome altero;
Poi che fiera non è per queſti boſchi,
Sia pur quanto ſi vuol fugace, e preſta,
Ch'egli correndo non la fermi, ò prenda,
O ſia nel boſco, ò corr' al monte, o'l piano.

Vra. Se di noiarmi homai reſti, Mirtilla,
Donar ti voglio vn vaſo, oue uedrai
Gioue da un canto traſformato in Cigno
Che ſtà lieto nel ſen de la ſua Leda;
E da l'altro il uedrai, che per Calisto
Hà preſo di Diana il uiſo, e i panni,
Per il bel Ganimede il uedrai poſcia
Da l'altra parte in Aquila cangiato,
E per Danac da l'altra in pioggia d'oro.

Mir. Onde naſceſti? d'un'alpeſtre ſcoglio?
Ti diedero le Tigri Hircane il latte?

Vra. Hor ſei tu nata in fra i gelati monti?
Ti partorì, crudele, una Leonza?

Ard. Hor ſei tu nata d'un'aspide ſordo,
Che intender non mi vuoi? dico dhe t'odio.

Vra. Hor ſei tu nata per noiarmi ſempre,
E ſtimolarmi ogn'hor? dico che t'odio.

Mir. O più ſaldo, che marmo al mio gran pianto.

Vra. O più fredda, che neue, al mio gran foco.

Ard. O più noioſo, che Cicala ſtridula,
Reſta ne la mal' hora, ch'io mi parto.

D

Per

A T T O

Per non sentirti più, nè piu vederti.
Vra. *Ardelia* tu mi fuggi, e credi forse
 Co'l tuo fuggir di farmi
 Finir giorni miei;
 Ma'l tuo pensiero è uano,
 Poi che l'imagin tua, che meco resta,
 Se ben da me t'innuoli,
 In uita mi mantiene:
 Ne lontananza, o tempo,
 Puo far, ch'io ti disami,
 Che non si toglie al core
 Quel, ch'à gli occhi si toglie.
 Deh, se può loco hauer nel casto seno
 De' miei graui martir qualche pietade,
 E, se sperar dee mai fido seruire,
 Qualche mercè, di me t'incresca. *Volgi,*
Volgi quei chiari lumi,
 Che'l cor di uiuo foco acceso m'hanno;
 Ah, se fuggendo le tue belle piante,
 Fußer punte da spini, di che doglia
 Mi saresti cagione? Ferma adunque
 Il piè troppo ueloce a' danni miei:
 Non lasciar gli occhi miei,
 Priui della lor luce,
 Che di continuo pianto
 Irrigheran l'afflitte guance, e'l seno.
 Tu sola puoi campar la uita mia,
 Che già ueloce à morte
 Se'l corre ah non son'io

Già

S E C O N D O.

22

Già sì deforme, che à fuggir tu m'habbi,
Spictata Ardelia, ecco io ti serbo, ascolta,
 Vna candida Cerua, un Capro, e un Lupo,
 Auezzo à star in un couile istesso,
 Co'l mio fido *Melampo*, e con *Licisca*,
 E fuor di suo costume,
 Con le pecore scherza, e con gli agnelli;
 E se questo non basta, io ti prometto
 Sacrificarti ancor, come à mia Dea,
 E far d'Arabi odor fumar gli altari.
 Deh, se pietosi preghi hanno in te forza,
 Non mi fuggir crudel, non mi negare
 Si dolce vista homai, per cui respiro.
 Deh, s'à fede amorosa,
 Amorosa pietà sperar si deue,
 Douria pur la mia fede
 Sperar qualche mercede;
 Ma tu; che mai nel core
 Non riceuesti Amore,
 Sprezzi il mio male, e godi
 Di uedermi languire;
 E pure, ohime, son di seguirti astretto.
Mir. Deh perche segui, *Vranio*, chi ti fugge;
 Deh, perche fuggi, *Vranio*, chi ti segue?
 Perche ami tu, chi t'odia?
 Perche odij tu, chi t'ama?
 Deh perche prezzi tu, misero amante,
 Vna donna crudel, che ti disprezza?
 Deh perche sprezzi, discortese amato,

D 2

Vra

A T T O

*Vna fedele amante, che ti prezza?
 Deh fuggi, chi ti fugge,
 Sprezza, chi ti disprezza.
 Accogli, chi ti segue,
 Rendi amor per amor, odio per odio.
 Sarà possibil mai, che non ti pieghi
 A così giusti preghi?
 Non uedi, che le stelle,
 L'aria, l'acqua la terra,
 E i più superbi venti,
 Al fin cangiano, ò stile, ò luogo, ò tempore?
 Tu sol, qual duro scoglio,
 Resti rigido sempre, immobil sempre;
 Ma che scoglio diss'io?
 Poi che à l'onde del Mare
 Cedet al hor lo scoglio,
 E l'caua pur tal hor picciola stilla,
 E tu sempre più saldo,
 Ne la tua fiera uoglia, ohime, dimori,
 Hor vita, hor morte mostrano le stelle,
 Nè sempre d'un color veste la terra,
 Nè sempre si dimostra il Mar turbato;
 I venti hor son crucciofi, hor son benigni.
 E tutte l'altre cose,
 Quando propitie sono, e quando auerse;
 Ma'l tuo rigido core,
 Vn perpetuo tenor di crudeltade
 Meco mantiene, e tu sempre mi fuggi,
 Sempre morte minaccia à la mia vita:*

E final-

T E R Z O.

23

*E finalmente, crudo, ogni pensiero,
 Ogni parola, ogn'opra,
 E tutto quel, che pensi, e parli, e fai,
 E'l sol per darmi inanzi tempo morte;
 Ma sia come si vuol, uoglio seguirti.*

Il fine del Secondo Atto.

A T T O T E R Z O.

S C E N A P R I M A.

Satiro.



*I à nell' ampio del Cielo,
 Quattro, è sei volte la candi-
 da Luna
 Hà riempite l'argentate
 corna,*

*Et altre tante l'hà scemate, e uote,
 Dal dì, che la spietata, e cruda. Filli,
 Mi pose al collo l'amoroso giogo,
 Filli, Filli, ben hai di sasso il core,
 E di uento i pensieri, e più pungente
 De le ortiche mi sei, Filli spietata,
 Filli, che Filli ingrata,
 Farò sempre sonar per questi monti,
 Tu mi sei cruda, e se ben cruda sei,
 Assai più del mio cor t'amo, cor mio;*

D 3 E, se'l

A T T O

E, se'l uer non ti dico, io prego il Cielo
 Che mi faccia morire innanzi à i tuoi
 Begl'occhi, ch'io tant'amo.
 Ma che mi gioua, ohime: ch'io te lo giuri,
 Se tu'l mio dir non curi?
 O mal gradito Amore, almen mi rendi
 La cara libertà, che to m'hai tolta.
 Hora fuggendo il caldo, i Pastorelli
 Si stanno al rezzo, e la pasciuta greggia
 V'è ruminando l'erba, e gli augelletti
 Cantano sopra i rami i loro amori;
 E per le caue grotte,
 Senza toscò i serpenti,
 E senza ferità stanno le fiere,
 E ne l'erbosò fondo de correnti,
 E fuggitiui fiumi,
 Lieti, i tremuli pesci
 Stanno; e sotto le piante
 Scherzano à l'ombra le leggiadre Ninfe,
 Co' lasciui Siluani, e co' Pastori.
 E tu crudel, mi fuggi, e forse stanchi,
 Nel seguir fiere fuggitiue in caccia,
 Le delicate tue tenere piante.
 Dimmi, Ninfa, non men, che bella, folle,
 Che gioua sempre hauer ne' boschi il core?
 Prendi riposo in queste braccia homai;
 Ma tu forse dispregzi queste membra,
 Perche robuste sono, horride, e dure?
 Non sai, che questa è propria nostra dote?

E sì

T E R Z O.

24

E sì come voi Ninfe sete belle,
 Quanto più delicate, così noi
 Tanto più belli siam, quanto più ruuidi:
 Nè sdegnar punto dei questi caprigini
 Piedi, poi che con questi ogni veloce
 Fiera trapasso; e, se le corna altere
 Di questa altera fronte ti dispiacciono,
 Souuengati, che in ciella vaga LVNA
 Hà le corna ancor ella, e nondimeno
 Fù caramente amata
 Dal nostro Agreste, e semicapro Dio
 Bacco hà le corna anch'egli, & Arianna
 Arse de l'Amor suo, sprezzando ogn'altro
 Se ti spiace il rossor di queste guance,
 Guarda ben mio, che pur l'istessa Luna
 Rosseggia, quando in Oriente appare,
 E quando vento à noi minaccia, il Sole
 E' rosso, quando parimente sorge
 Dal Mare, e quando ancor nel Mar si tuffa:
 S'anco ti spiace questo hirsuto pelo,
 Sappi, dolce mio ben, ch' Alcide inuitto
 D'vn' horrido Leon la pelle indosso
 Porto souente, e per lui Deianira,
 Tutta auuampaua d'amoroso foco.
 Fillinon mi sdegnar, vieni, che in dono
 Haurai la testa, e le ramosse corna
 D'vn vecchio Ceruo, vieni, almo mio Sole,
 Ma tu non curi i doni miei, nè curi,
 Ch'io sia (lasso) per te, qual nebbia al vento;

D 4

Ma

A T T O

Ma se non ual l'amor, vaglia l'inganno.
 Io voglio pormi dietro a quel cespuglio,
 E, s'ella à sorte, come è suo costume,
 Rinolgerà per questo prato il piede,
 Di queste braccia gli farò catena.
 E, s'ella al mio voler non sarà presta,
 Le farò mille oltraggi.
 Nè sua bellezza voglio, che le gioui,
 Nè gli alti gridi, ò'l domandar mercede.

SCENA SECONDA.

Filli, e Satiro.

Fill. **P** Arrà forse ad alcun, che degna io sia
 D'ogni graue castigo, non amando,
 Chi ama me, no'l vego; ma che posso
 Far'io, s'Amor non vuol, ch'io pensi, ò faccia
 Se non quel, che à lui piace?
 Crudel Amor, tu solo ogni scmbiante
 Vile, e schiuo mi fai,
 Fuor, che la bella imagine di lui.
 Che fà questa mia vita amara; e dolce.
 E ben conosco (ahi lassa) e ben m'aueggio,
 Che la doglia, ch'io taccio,
 E via maggior di quella,
 Che con la lingua esprimo;
 Ma rimedia cor mio, con la pietade,
 Al mal, che tutto uiene

Da

T E R Z O.

25

Da la tua crudeltade.
 Quanto meglio ti sia l'esser lodato
 Per donator di vita,
 Che l'esser biasimato
 Per negator d'aita?
 Che scusa puoi trouare in tua difesa,
 Vranio mio, se forse non ti credi,
 Che l'uccider altrui gran laude sia?
 Io d'altro non ti prego,
 Se non che ti rincresca del mio male?
 E che tal' hora ascolti i miei lamenti.

Sat. V'è che ti giunsi, hor non potrai fuggire.

Fill. Ahime, ch'è quel, ch'io sento? chi mi tiene?
 Chi mi fa violenza? SAT. Ah dispietata,
 Hor non ti giouerà l'esser crudele,
 Nè l'adegnar nel corso
 I più veloci venti,
 Di qui non partirai, s' à le mie pene
 Non dai qualche mercede.
 E quando tu non voglia a l'arso core,
 Dar qualche refrigerio, ingrata voglio
 Nuda legarti à quella dura Quercia,
 Oue con stratio finirai tua vita.

Fill. Mercede, ahime, mercede
 Nume caprigno; ascolta
 Prima le mie preghiere,
 Deb, che gloriati sia
 Di vincer una Ninfa,
 Ch'abbatutta è di già da tuoi begl'occhis

Sat.

A T T O

Sat. Vedi come mi beffa, hor s'io m'adiro?

Fill. Io giuro per le tue robuste braccia,
E per la vaga tua cornuta fronte,
Ch'io non ti beffo; nè beffar ti uoglio.

Sat. Dunque, Fillide, m'ami, e dar mi vuoi
Del mio fido seruir premio condegno?

Fill. Io t'amo certo; e qual Ninfa ti vide
Giamai, che non ardesse? tu sei tale,
Che chi ti mira, e poi non t'ama, credo,
Che sia composto di Caucasea pietra.

Sat. E perche pazzarella
Taciuto hai questo, e mi ti sei mostrata
Spiaceuole, e crudele. F I L. Questo feci
Per far proua di te, dolce mia vita.

Sat. Che segno mi darai, che ciò sia vero,
E che ragioni il cor, come la lingua?

Fill. Se mi comandi, allhor potrai vedere,
Che da senno ti parlo, e trouerai
Gli effetti assai maggiori,
Che non son le parole, e le promesse.

Sat. Per questa prima volta,
Finger mio voglio assai modesto amante,
E d'un sol bacio pago,
Se ben d'altro son vago.
Da le dolci parole, alme, e gradite,
Assicurato, in libertà ti rendo,
Luce di queste luci, e per certezza
Di quel, che tu m'hai detto, un bacio chieggi
Da quella vermigliuzza, e bella bocca.

E, se

T E R Z O.

26

E, se la tua bontade mi concede,
Ch'io possa homai raccor lo spirto mio,
Sù quelle rose, ou'egli sempre alberga,
Mi fia piu grato assai, che non mi fora
Il Nettare celeste.

Fill. Questa è per certo gran dimanda; e quanto
E di preggio maggior, tanto potrai
Conoscer meglio il desiderio, ch'io
Hò di seruirti. S A T. Io sò, ch'è gran dimanda
E certo, che più degno
Dono non puote hauere
Dala sua cara Ninfa
Vn fedel amator, ch'un dolce bacio.
Egli è tanto suauo,
Che d'un dolce morire,
L'anima vaga ad incontrar se'n viene
Co' dolci baci, e doppia vita acquista,
Mentre baciata bacia.

Fill. Dunque beata me, poi che concesso
Mi sarà tanto ben; ma, tu cor mio,
Concedimi sol questo, ch'io ti leghi
Le braccia, perche tu dala dolcezza,
Che sentirai baciandomi,
Tanto non mi stringessi,
Che contra la tua uoglia,
Io di te, tu di me restassi priuo.

Sat. Tu m'hai legato il core, e puoi ben'anco
Legarmi queste braccia; io mi contento.

Fill. Volgile al tergo, o felice legame;

Poi

A T T O

Poi che t'è dato in sorte,
Di legar sì robuste, e belle braccia.
E tu, fronzuta pianta,
Ben ti puoi dir fetice;
Poi che fermo terrai colui, che tiene
L'anima mia legata in sì bel nodo.

Sat. Non stringer così forte. **FILL.** Datti pace,
E soffri per un poco:
Perche quanto più stretto
Ti lego, tanto più sicuramente
Ti bacierò dipoi. **SAT.** Orsù fa presto.

FILL. Ecco ch'io ho finito. **SAT.** Adunque **FILL.**,
Non differir le contentezze mie
Più lungamente, e tue;
E poi che m'hai legato così stretto,
Che scior non mi potrò per una scossa,
Concedimi quel ben, che tanto bramo;
Poi ch'io mi struggo, come Agnel per fascine,
Solo aspettando il desiato fine.

FILL. Certo, che far dimora piu non posso,
Nè voglio ad abbracciarti, e dolcemente
Bacciarti quelle labra delicate,
Che, se ben dritto stimo,
Vincono di dolcezza il mele Hibleo.

Sat. Hor che dirai tu all'hora,
Che prouato l'haurai? **FILL.** Ohime cōsidera.

Sat. Orsù via dunque. **FILL.** L'haurai tu per male?
Haurai schiuo di me, dimmel ben mio?

Sat. Tu mi faresti dir qualche pazzia,

Hor

T E R Z O.

27

Hor come posso hauere
Schiuo di te, ch'al par de la mia vita
T'hò cara, & amo? **FILL.** Tu sai, ch'l timore
E proprio de gli amanti, e non uorrei
In vece d'acquistarmi
La gratia tua, priuarmene per sempre.

Sat. Ah non temer di quello,
Di che temer non dei.

FILL. Di questo mi rallegro; ma, cor mio,
Tu sei sì grande, ch'io non posso aggiungere.
Al ben desiderato; & è bisogno,
Che con ambe le man mi appigli un tratto
A la tua bella barba:
In questo modo, china bene il capo.

Sat. Ohime fà piano, che ti pensi fare,
Tu mi strappi la barba; ferma, ferma.

FILL. Eccomi ferma; ma tu non ti muouere,
Acciò, ch'io possa darti mille baci:
O corna mie, voi mi feristi il core.

Sat. Ohime non far sì forte; non mi tercere
Il collo, ohime, da uer, che mi fai male.

FILL. Perdonami cor mio, ch'io non credeua
Di farti male; o che mammelle morbide.

Sat. Non pizzicar sì forte, ohime, non fare;

FILL. In fine non mi posso contenere
D'accarezzarti. **SAT.** O che belle carezze.

FILL. Almen non ti sdegnar, vita mia cara.

Sat. Bacciami presto, che farem la pace;
E, se tu non mi baci, voglio darti

Cat-

A T T O

Cattiva vita, e trouerommi un'altra
Ninfa amorosa. **FIL.** Chiudi quella bocca,
Se non vuoi, ch'io mi muoia di dolore.

Sat. Non dar sì forte, hora che insania è questa,
Che sempre mi fai male? **FIL.** Ah discortese
Dimmi, ond' auuien, ch'ogni cosa t'offende
Di quel, ch'io fo? e pur n'è testimonio
Il ciel, che tutto vien da troppo Amore.

Sat. Ti sò dir, ch'io l'hò concia. **FIL.** O che balordo.

Sat. Ella piange in disparte,
Per quanto posso immaginarmi. **FIL.** Voglio.
Mostrar d'esser afflitta, ohime dolente,
A che son'io ridotta; l'Idol mio
Si sdegna, perche troppo l'accarezzo,
Che deggio dunque far? che far poss'io?

Sat. S'io non soccorro questa meschinella,
Di dolor certo finirà sua vita.
Filli, non t'attristar, facciam la pace;
E per segno di quella vieni homai
A baciare il tuo bene, e la tua vita:
Non pianger più, che tu sola sarai
La mia vezzosa, vieni dunque, e baciarmi.

Fil. Ohime, par che lo spirto si rinfranchi
Alla dolce armonia delle tue voci;
E poi che mi reintegri
Nella tua gratia, e vuoi,
Ch'io baci quella cara, e dolce bocca.
Voglio prima mangiare
Un poco di Serpillo, e voglio ancora,
Che

T E R Z O. 28

Che ti degni mangiare vn ramuscello,
Acciò che i nostri fiati
Sieno più delicati.

Orsù lo piglio, & ecco, ch'io son prima
A farne il saggio, piglia il rimanente.

Sat. Dammelo, io son contento.

Fil. Che te ne pare? **SAT.** Ohime, che cosa è questa
Cotanto amara? Temo, che mi beffi,
E mi vadi schernendo, che Serpillo
E questo, che m'hai dato? **FIL.** O malaccorto
Hor hai pur finalmente conosciuto,
Ch'io mi beffo di te qual Donna mai,
Ben che diforme, e vile si compiacque
D'amar sì mostruoso horrido aspetto?
Hor vedi, ch'io ti colsi, resta pure
Schernito, come merti, ch'io ti lascio.
Così volesse il Ciel, che fosti preda
D'Orsi rabbiosi, e d'affamati Lupi;
Perche innanzi mai più non mi venisse
Cote' statua sì brutta, & à me tanto
Noiosa odiatissima sembianza.

Sat. Filli, Filli, oue vai? fermati, ascolta,
Slegami almeno, acciò ch'io non diuenti
De l'altre, come te, spietate Ninfe
Scherzo, fauola, e gioco.
Ohime, che non può fare
Femina risoluta d'ingannare?
Con quai lusinghe. ohime, con quai parole
M'ha ridotto costei,

A la-

*A lasciarmi legar le braccia, come
Già mi lasciai legar l'anima, e'l core
Da le sciolte sue chiome.*

S C E N A T E R Z A.

Gorgo capraio, e Satiro.

Gor. D *Amon guarda la greggia,
Ch'io vado a la cappanna a tor del pane,
Del cacio, e delle pere, & altro ancora,
Ter far uita serena, effendo ch'io
Altro diletto, che mangiar non prouo,
Questi amanti vorrebbon farmi credere,
Che non è cosa al mondo di più gusto,
Nè di maggior contento, che l'amare,
Quand'altri è riamato; e tutto il giorno
M'intronano il ceruello, e uan dicendo,
Che non douea concedermi Natura
Altro senso, che'l Gusto;
Poi che solo son dato
Al mangiare, & al bere;
E che quel del vedere è dato a noi,
Non solo per veder l'alte bellezze
Del cielo, e della Terra;
Ma per ueder ancora
La gran beltade di colei, che s'ama,
E per farli vedere,
Per gl'occhi aperto il core.*

E di-

*E dicono, che l'Vdito
E cagion, che si sente
La soaue armonia,
De l'amata Sirena,
Per cui non hanno inuidia
A l'armonia celeste.
Vogliono ancor, che l'Odorato serua,
Non solo per goder de' vari fiori
Di primavera; ma per goder anco
De gli odori soaui, e delicati,
Che spira il seno, e la dorata chioma
De le lor Ninfe; e seguono, che'l Tatto
Ci diè Natura, per goder del molle,
E delicato sen di bella Donna,
Per cui si possa mantenere al mondo
L'humana prole; e non s'accorgon, ch'io
Meglio di lor dispenso quei tesori,
Che Natura cortese, c'l Ciel mi diede;
Nè, come lor, la maledico mai:
Perche, s'auuien (si come spesso auuiene
Ch'una amante si sdegni con l'amata,
Subito gl'occhi maledice, e piange,
Perche Natura non l'hà fatto cieco;
Perche se visto non hauesse il bello
De la sua Ninfa, non l'haurebbe amata,
Se con parole altere ella lo scaccia,
Effer sordo vorrebbe, e maledice,
Perche non nacque tale, e s'ei non puote
Sentir quell'aura delicata, ch'egli*

E

Dice,

Dice, che spira la dorota chioma,
 Vorrebbe non hauer tal senso, prima,
 Che restar priuo del bramato odore;
 S'egli non può fruire i dolci bacci
 E giunger mano, à mano,
 Il Gusto, e'l Tatto parimente aborre.
 E vaneggiando spesso,
 Veggono il bene, e pur del mal son vaghi;
 Quest'occhi son cagion, ch'io mi rallegro,
 Mentre veggio gran copia di viuande;
 E questo vdito mi conforta, mentre
 Odo spesso parlar d'empir il ventre.
 De l'Uorato non ti parlo, auuenga,
 Che qualhor sento il pretioso odore
 De l'arosto fumante,
 Io vò tutto in dolcezza.
 Il Tatto è quello, che mi fa sentire
 Sommo diletto, mentre i grassi Agnelli
 Toccando uado, e le Vitelle, e dico
 Queste sien buone all'appetito mio.
 Ma che dirò del Gusto? ohime, non posso
 Esprimerne parola, tanto e'l gaudio,
 Ch'io sento, a pensar solo al gran piacere,
 Che si proua nel bere, e nel mangiare,
 Onde senza ragion mi van biasmando
 Questi semplici amanti, poi ch'io spendo
 In sì lodato, & vtile esercizio
 Tutte le dotti, che mi diè Natura.
 Anzi ella stessa (s'è pur saggia) deue

Obligo

Obligo hauermi, poi ch'io m'affatico
 Di mantenermi lungamente in vita,
 Co'l mangiare, e co'l bere, e questi amanti,
 Se sono amati, si consuman dietro
 Alle lor Ninfe, nel seruirle sempre;
 O, se non sono amati, per dolore
 Si dan la morte, onde nemici sono
 Di loro stessi, e di Natura ancora;
 Che lor non diè la vita, perche quella
 Togliessero a se stessi in vari modi.
 Ma poi che più giudicio hò io di loro,
 Lieto m'en vado à la capanna mia,
 Per empir questo Zaino di viuande,
 E questo vaso de liquor di Bacco;
 Liquor suauo, per cui sempre il core
 Giubila, e lieto uiue, il sangue brilla,
 Gli occhi si rasserenano, le guance
 Stan colorite, e si raddopian tutte
 Le forze al corpo humano, hor dunque segue
 Amor, chi vuole, che per me vò Cerere
 Seguire, e Bacco, e i dolci frutti loro.

Sat. Cortese Agricoltor, se mai tempesta
 Non guasti i tuoi bei campi, onde tu possa
 Raccorne a i tempi la bramata messe,
 Concedi à me dolente Semidio
 Qualche pietosa alta. GOR. O pouerello,
 Qual tuo sì graue fallo
 T'hà quì condotto? SAT. Dispietato Amore,
 E falsità di Ninfa: onde ti giuro

E 2

Per

A T T O

Per l'onde Stigia, che per l'auenire,
Non sol non voglio amar piu Ninfa alcuna;
Ma tutte hauerle in odio: e dispregzare
Quel trafurello Amor, che m'hà condotto
Con mio graue dolor, come tu uedi,
Ma slegami ti prego

Cortese Agricoltore, che le braccia
Mi dolgon sì, che poco più ne spasimo.

Gor. Vedi, che Gorgo è qui venuto a tempo?
Io ti scioglio le braccia, e così prego
Il Ciel, che ti disciolga da i legami
Di quel tristo fanciul, dal qual deriua,
Quant' hà di tristo il mondo.

Sat. Creder ben puoi, ch'io non uorrò piu mai
Seguir colui, che l'mondo chiama Amore,
Poi che l'suo dolce, altro non è che amaro.

Gor. Et io di nuouo à me medesimo giuro,
Di non voler giamai altro seguire,
Che di Bacco, e di Cerere i piaceri.

Sat. Fuggiam, fuggiamo Amore,
E la sua madre ancora,
Poi ch'essi d'ogni mal son la radice.

Gor. Seguiam, seguiam Lico,
E Cerere, e Pomona:
Poi che per loro in festa, in gioco, e in canto,
Ogn'uno viue, si rallegra, e gode.

Sat. Andiam, ch'io uò donarti in ricompensa,
De l'hauermi slegato,
Vna gran pelle d'Orso, che l'altr'hieri

Mi

T E R Z O. 31

Mi diede vn'huom seluaggio, con le corna
D'un Cerno, ch'egli hauea
Vcciso di sua mano. G O R. Io ti ringratio
Di questo dono, se tai cose fussero
Buone da satollarmi,
Forse l'accetterei.

Io se tu vuoi uenire,
Alla capanna mia, ti darò altro,
Che pelle d'Orso, e che ramosse corna,

Sat. Gorgo se tu non vuoi
Accettar questo dono, accetta almeno
Il buon animo mio; poi che non posso
Altro donarti. G O R. Orsù non più parole;
Se tu vuoi uenir meco, andiamo, ch'io
Mi muoio della fame, e sento il corpo,
Che si lamenta, e le budella fanno
Vn gran romore, poi ch'io manco loro
Del solito tributo, voglio adunque
Di qui partirmi. S A T. Andiamo, anch'io
partire

Quinci dispongo, e fo, di non tornare,
Voto, ma più, dou' bebbi angoscia, e scorno;
E seguir voglio il mio compagno Bacco,
Bacco Signore, e Dio dell'allegrezza.

Gor. Andiamo adunque. Sat. Andian fratello, andiamo.

S C E N A Q V A R T A.

Filli, e Mirtilla Ninfe.

Fill. Certo Mirtilla haurei prima creduto
Che fusse stato il Sol priuo di luce,
Che tu ti fussi al mio piacer opposta;
E mi volessi tor quella mercede,
Ch' al mio seruir, ch' à l' amor mio conuiensi.

Mir. Filli, quella mercè, di che tu parli,
Non è piu tua, che mia.

Amo Vranio, tu l' sai, & io no'l nego,
E tu l' ami, e no'l neghi; adunque è forza,
Che sia trà noi aspra discordia, e guerra.

Fill. Amor di compagnia non fù mai pago,
Come ben sai Mirtilla;
Dunque conuien, che l' una a l' altra ceda.

Mir. Orsù non piu contesa;
Non sai tu Filli, che parlato habbiamo
Della nostra querela
Con Opico d' ogn' altro il piu saputo?
Al cui saggio sapere
Habbiam rimesso ogni litigio nostro?
Et egli vuol, che l' canto
Nostro, d' vna di noi termini il pianto,

Fill. Non m' è di mente vscito,
Quant' egli ei commise, e marauigliomi;
Che tanto egli dimori
A venirci a trouar co'l suo tormento,

Tocco

Tocco da lui con sì maestra mano,
Hor voglia il Ciel, che quando haueremo noi
Co'l suo suono accordato il nostro canto,
Egli accordi le nostre
Amorose contese.

Mir. Egli ci ha qui inuiate, e non può molto
Tardare: eccolo appunto.

S C E N A Q V I N T A.

Opico Pastore, Filli, e Mirtilla Ninfe.

Opi. Il Ciel vi salui, gratiosa, e degna
Coppia, la cui beltade
Adorna queste selue, e questa etade,
Come le stelle il Ciel, le piagge i fiori.

Fill. Opico, il ben uenuto.

Mir. Se troppo più tardauì,
Aspra trà noi nascea nuoua contesa.

Opi. Perdonatemi Ninfe, che Seluaggio
Sì lungamente m' hà tenuto a bada:
Hor tra voi mi ponete

Amorosette Ninfe. F. I. L. Eccoti posto

Opi. Così ringiouenisco, ò belle Ninfe,
Quanto inuidio colui, per cui languite:
S' io fussi al par di lui giouine, e bello,
Vorrei prima morire,
Che mai farui languire:
Ma tempo è, che s' adempia
Quanto habbiam, stabilito.

E 4 Hor

A T T O

Hor vita rendete al suon concorde il canto;
 Poi che noi siamo in sì bel loco a l'ombra,
 Doue Flora tra i fiori
 In braccio al suo marito si riposa;
 Et ei per la dolcezza
 Spira vento soaue in queste fronde,
 E'l marmorar de l'onde
 Farà tenere al suono
 Di questo cauo legno.
 Hor tu comincia Filli;
 E poi segui Mirtilla;
 Cantate dunque à proua,
 Che'l cantar a vicenda aman le Muse.

Fill. Dotta Calliopea,
 Madre di quel buon Trace,
 Ch'ogn' animal più fero, e più fugace,
 Con la sonora voce a se trahea,
 Inspira ò Diua, a questa voce mia
 Soaue melodia.

Mir. O de le Muse padre,
 Vien hoggi nel mio canto, e nel mio core,
 Nel mio cor, che si sface
 De' tuoi studi, non men, che de la face
 Del mio nemico Amore.
 Così le prime sue membra leggiadre,
 Vesta la figlia di Peneo sdegnosa,
 Per esserti pietosa.

Fill. Quattro, e sei pomi accolti in un sol ramo,
 Serbo a la mia capanna, e gli destino

Al

T E R Z O.

33

Al mio vago Pastor, che cotant' amo.

Mir. Vna fromba da me con bel lauoro
 Fatta di seta, e di fin' or cortesta,
 Sarà don di colui, che amo, & adoro.

Fill. Quanti spargo sospiri, e quanti lai,
 Perche'l mio crudelissimo Pastore,
 Pietoso del mio mal si mostri homai.

Mir. Chi non sa quante volte hò questi colli,
 Per isfogar la mia angosciosa pena,
 Fatti del pianto mio tepidi, e molli?

Fill. Igilio mi donò due Tortorelle
 L'altr' hieri, e Clori per inuidia quasi
 Morissi, tanto eran vezzose, e belle.

Mir. Due panieri di fiori Alcan mi diede,
 Et Amaranta già di sdegno folle
 Volse, per non vederli, altroue il piede.

Fill. L'empir il Ciel di strida: ohime, che uale,
 E'l crescer acqua co'l mio pianto à l'acqua,
 Se non m'acquista fede al mio gran male?

Mir. Amo Vranio crudele, e non me'n pento,
 Che la beltà, ch' à tutti gli occhi piace,
 Mi fa lieta gioir d'ogni tormento.

Fill. La neue al Sole si dilegua, e'l foco
 Strugge la cera, e a me lo sdegno, e l'ira
 D'Vranio, il cor consuma a poco, a poco.

Mir. Giouan l'erbe a gli Agnelli, à l'Api i fiori;
 A me sol gioua contemplar d'Vranio
 Nel vago viso i bei vini colori.

Fill. Dimmi Ninfa, qual'è quell' animale,

Che

Che ne l'acqua si crea, poi uive in fiamma,
E tuo sarà questo dorato strale.

Mir. Dimmi, qual pesce in Ocean s'asconde,
Che tremar face; chi lo tocca à pena,
E due Caprette haurai bianche, e feconde.

Opi. Non più Ninfe amoroſe, à me conuiene
Terminar queſte voſtre

Amoroſe contefe:

Lite non ſia trà voi, doue è cotanta
Parità di valore; & io vi giuro

Per gli alti Dei, ch' à mio giudicio ſete

Pari ne la beltà, pari nel canto.

Ben ui dirò, che faticate in vano;

Poi ch'ogn'una di voi

Vranio ſegue, & ama

E pur v'è noto homai

Ch' Ardelia egli ſol ama, Ardelia cura:

Dunque non ſia trà uoi diſcordia, o ſigile;

Ma laſciate d'amar, chi uoi non ama.

Fill. Ciò mi pare impoſſibile, nè ſono

Poſſente à far, quel, che non vuole Amore.

Mir. Mentre haurò ſpirto, & alma,

Amerò ſolo Vranio.

Opi. Non uoglio oppormi à i deſideri uoſtri;

Ma poi che non potete, ò non uolete

Reſtar d'amar, chi uoi non ama, almeno

Fate per amor mio,

Che trà uoi non ſia lite, e procurate

Con la ſola uirtù, con le bell'opre

Di

Di far unitamente

Del Amor ſuo, de la ſua gratia acquiſto.

Fill. Moſſa da le tue ualide ragioni

Mi contento ubbidirti, e ti prometto

D'amar Mirtilla al par di me medeſima;

E prego il ciel, che mi conceda (ſ'io

Degna ne ſon) di poſſeder il core

D'Vranio, e ſe, pur queſto il Ciel mi nega,

L'amor d'Igilio il cor mi moua, e cangi,

Et entri Igilio, ou'era prima Vranio.

Mir. E io ti giuro, Opico mio, d'hauere

Verſo Filli gentil quella medeſma

Amica intention, ch'ella promette

Verſo di mè ſi dolcemente; & ecco,

Che la mia mano, à la ſua man congiungo

Per pegno de la Fede; e prego anch'io

Le ſtelle, o che'l mio ben mi ſi conceda

(ſ'io ne ſon degna) ò almen non mi ſi neghi

Di goder la mia prima libertade.

Opi. Son coſì giuſte le domande uoſtre

Che ui potete ben render ſicure

D'impetrarle ſenz'altro ma gl'è tempo,

Ch'io me'n uada à Dameta, che biſogno

Del mio conſiglio hauendo,

M'aspetta al Fonte, e uoi reſtate impace.

Fill. Opico, ti ringratio.

Mir. Et anch'io ti ringratio, Opico mio.

Fill. Andiamo ancora no i, che gl'è ben tempo.

Fine del Terzo Atto.

ATTO QVARTO.

SCENA PRIMA.

Opico, e Tirsi Pastori.

Opi. **H**OR hai Tirsi notato
De l'infelice Vranio
Il lagrimoso stato?
Ch'appoggiato à quel tronco
arido, e secco,
Co i languidi occhi à terra

Immobilmente affissi,
Stauasi nel suo duol cotanto immerso,
Che non pur non ci hà uisti;
Ma nè anco sentiti,
Se bene amicamente, & assai forte
Salutato l'habbiamo?

Tir. Hò pur troppo compreso,
Che l'infelice Vranio è mesto, quale
Tortore, c'hà perduta la compagna;
Ma s'Vranio prouasse anco una uolta
La millesima parte de i piaceri,
Che nel cacciar si prouano,
Gli uscirebbon di mente
I sofferti martiri;
Nè di seguir si curerebbe in darno
La dispietata Ardelia, per cui temo,
Ch'un di non corra al fin de la sua uita,

Opi.

QVARTO.

35

Opi. Ti giuro, Tirsi, per questa mia chioma,
Fatta per man del Tempo,
Si come vedi già squalida, e bianca,
Che quando il vidi (ohime) starsi à quel modo
Pensoso, e muto, à gran fatica il pianto
Ritenni; e se ben sono
Spente in me tutte l'amorose fiamme:
Pur mi souene àe i passati affanni,
Ne l'eta mia più verde, e più fiorita;
Ma, s'Vranio non h' à prouato ancora
De la caccia i piaceri,
(Che sol quest' esercizio
Potria, sel ver discerno,
Dar bando forse à l'amoroso foco;
Perche leuando l'otio, ancor si leua
Tutta la forza, onde ci atterra Amore)
Marauigliar non me'n poss'io, che sono
Già vecchio, e tuttauia
Così fatti piacer non gustai mai;
Ma dimmi, caro Tirsi,
Come hai tu ne la caccia sì gran gusto?

Tir. Opico ben si vede,
Che non prouasti vn tal piacer giamai:
Perche simil dimanda
Non m'bauresti fatta:
Ma sappi, che non è diletto al mondo,
Che possa pareggiar quel de la caccia,
O che piacere immenso
Alhor prou'io, che in picciola Barchetta

Con

A T T O

Con un compagno, ò due lieto m'è n vado
 Turbando à i pesci, & à gli augei palustri
 I lor dolci riposi,
 Hor con l'esca, hor con gli hami, hor cò le reti,
 Ond'è che mai ritorno
 Noi non facciamo à le capanne nostre,
 Che la Barchetta non sia tutta carica
 Di bella, e ricca preda; e, s'io uoleffi
 Descruierti i bei modi,
 Che in ciò da noi si tengono, sò certo,
 Che, se ben uecchio sei, non lascieresti
 Per qual altro si uoglia,
 Questo dolce piacere.

Opi. In uero gentil cosa
 Stimo, che sia cotesta;
 Ma non t'annoia, Tirsi,
 E non ti satia mai?
 Non hà diletto alcun sì grande il mondo,
 Che tal'hor non satolli. TIR. Quando questo
 Piacer m'annoia, immantimente piglio
 Altre reti, m'è n uado cò gli stessi
 Compagni in qualche solitaria uale:
 Quiui trà fronde, e fronde,
 Tendiam la nostra rete
 Sottile sì, ch'occhio la scorge à pena;
 Poi con zolle, e con lassi,
 E con gridi gli augei mettiamo in fuga.
 I quai drizzando i paurosi uoli,
 Semplicetri se'n uanno,

Ou'è

Q V A R T O .

36

Ou'è teso l'inganno,
 E con nostro piacer restan prigionì,
 Poscia, quando vediamo, che la rete
 Carca n'è sì, che gli sostiene à pena,
 I capi à poco, à poco
 Allentiam de la fune, e quiui presi
 Trouiam diuersi augelli in tanta copia,
 Che non sappiam doue riporgli, e spesso
 Con la rete gli augelli
 Auuilappati insieme
 Portiamo al nostro albergo.

Opi. Egl'è pur troppo uero,
 Che chi teme del mal più, che non deue,
 In uece di fuggirlo, alcuna volta
 Nel peggio intoppa; testimon ne sono
 Gli augei, di che tu parli, i quai temendo
 Lieue rumore, inauedutamente,
 Per fuggirsi da quel, corrono à morte;
 Ma segui, se ti piace, che mi sembra
 D'esser presente a tutto quel, che vai
 Si maestreuolmente descriuendo.

Tir. Hor senti, Opico mio, di qual maniera
 Prendiam dolce solazzo, e'n quanti modi
 Facciam di vari augei diuerse prede,
 Lunge dal mio tugurio,
 Quanto in sei colpi tirerebbe vn'arco,
 Siede vn'ombrosa ualle,
 Che di bellezza non inuidia à quella
 Tanto famosa d'Ida,

Oue

A T T O

Que già le tre Dee fur giudicate .
 Quest'è d'intorno cinta
 Di bei dipinti, e mansueti poggi;
 Tra quali un più de gli altri
 Eminente si scopre: è sopra questo
 Vn leggiadro boschetto,
 Di sempre verdi lauri, e d'odorati
 Ginepri, e di mortelle;
 Quiui habbiam fabricata
 Piccioletta capanna, c'n torno a quella
 D'ogni pianta recisi habbiamo i rami;
 Onde calando poi, gli auidi augelli
 Ne ritrouando oue posar il piede,
 Si ponghin, sopra le inuischiate verghe,
 Quiui da noi per arrestargli il volo,
 Tra pianta, e pianta in ordine disposte.
 Noi poi taciti, e chiusi,
 Nel picciolo alberghetto,
 Fatto di molli giunchi,
 Con inganneuol canto
 Imitiamo la uoce
 De' Tordi, che passando
 Si lasciano ingannar dal finto suono,
 E con più lento uolo,
 Vanno girando a la lor morte intorno.
 Noi poscia ad altri Tordi,
 Che vini ad vso tal serbiamo in gabbia,
 La Ciuetta mostriam, che non sì tosto
 E veduta da lor, ch'alzan le voci,

Come

Q V A R T O .

37

Come soliti sono; sia per tema,
 O pur per odio, che nè questo posso
 Affermarti, nè quello.
 Basta ch'allhora i peregrini Tordi
 Incautamente al non pensato male,
 Corron con presto, e furioso volo;
 E rideresti tu certo, vedendo
 Con quale, e quanta lor vana fatica
 Studian di libgarsi; e mentre cercano
 Di suiluppar i piedi, intrican l'ali;
 Onde poscia ciascun n'empie il suo Zaino.
 Opi. Simil a questi augelli
 Sono gli incauti Amanti,
 Che lusingar si lasciano dal canto,
 E da le soauissime parole
 De lor Ninfe, e poi
 Sù le tenaci panie
 Della lor ferità perdon la vita.
 Ma se tra noi ci fusse
 Qualche nuoua Medea,
 Che mi ringiouenisse, io ti prometto,
 Ch'io vorrei del mio tempo alcuna parte
 Sponder in questi sì soauì giochi.
 Tir. Taccio poi d'altri modi,
 Ch'vsiamo nel pigliar diuerse sorti
 D'uccelli, e sol dirò di quel piacere,
 Che nel seguir si proua
 Le timidette Damme, e le paurose
 Lepri, e i molli conigli, e i capri snelli,

F

De'

A T T O

De' qual'altri con cani, altri con dardi,
 Altri con lacci ageuolmente prendo.
 Ma che dirò de l'atterrar un Orso,
 O con l'acuto spiedo un fier cignale?
 Certo potrebbe il Sol tre volte, e quattro
 Tornar all'Oriente,
 Prima, ch'io ti potessi
 Dir a bastanza del piacer, ch'io prouo
 Ne la caccia, e son certo, se non mancano
 A l'aria augelli, pesci à l'acque, e fiere
 Al bosco, che in virtù de le mie reti,
 De gli hami, de le panie
 De i lacci, de' miei cani, de gli strali,
 E di quest' Arco, che mi diede in dono
 La Dea del primo Cielo,
 Non mi mancheran mai piaceri, e giochi:
 Quest'è quel Arco, onde non osa Amore
 Accostarmisi punto,
 Che teme rimaner ferito, in vece
 Di ferir me. O P I. Non dir così figliuolo,
 Non esser tanto ardito, che'l souerchio
 Ardir conduce altrui souente à morte.
 D'Icaro ti souenga, e di Fetonte;
 Ma non posso più quì fermarmi teco:
 Ti lascio adunque à Dio, Tirsi gentile.

Tir. Opico a Dio. si crede questo vecchio,
 Che dispregiando Amore, io faccia oltraggio.
 A qualche Dio, ma non son tanto ardito,
 Nè tanto temerario,

Ch'io

Q V A R T O.

38

Ch'io dispregzi gli Dei, gli honoro, e colo:
 Non lui, che non è Dio. ma chi veggio
 Ver me venir sì licito?
 Quest'è l'buon Coridon, che sopra l'vso
 Del saper de le selue, i gran segreti
 Scorge de l'ampio Cielo; e ben ch'ei sia
 Cittadino de i boschi: nondimeno
 A gli studi gioueuoli s'è dato,
 Così del laorar la terra, come
 D'ogn'altra cosa, che più a l'huom conuenga.

S C E N A S E C O N D A.

Coridone, e Tirsi Pastori.

Cor. **D**Io ti salui, o buon Tirsi.
 Tir. **D**O Coridon ben venga.
 Douc inuiato sei? C O R. Egli è buon pezzo,
 Che per cercar de la mia bella Nisa
 Da la capanna mia feci partita;
 Nisa da Coridone amata tanto,
 Quanto da Nisa è Coridone amato.
 Tir. Dimmi, chi tanto t'hà tenuto a bada?
 Cor. Tu solo. T I R. E come, s'hora a me ne vieni?
 Cor. Sappi, che giunto quì vicino vidi
 Opico il saggio, che si staua teco,
 E fatto più vicino, intesi come
 Tu ragionauì seco, e perche certo
 Sono, ch'egli non haue per costume.

F 2

D'ascol-

A T T O

D'ascoltar cosa mai, che non sia degna
 D'esser v'dita, desioso fatto
 D'udir cosa notabile frenai
 I lungbi passi, & appoggiato a un Orno,
 Attentamente v'dij ciò, che fu detto.
 E conosco, e confesso veramente,
 Che diporti piaceuoli, e soauì
 Sono quei de la caccia; ma rispetto
 A piaceri amorosi
 Son' ombra, fumo, sogno, nebbia, e vento.

Tir. S'ogn' un nel costui regno,
 Com' Uranio è felice, e se i piaceri,
 Ch'egli concede a uoi, son come i suoi,
 Dolgasi ogn'un di uoi, cheliberale
 De' suoi beni ui sia; procuri ogn' uno
 Di farlo auaro; o miserelli amanti,
 Per un mentito sguardo, per un ciglio
 Perfido, & inconstante,
 Per un finto sorriso,
 E per una soaue paroletta,
 Ma traditrice, perdere in un punto
 La cara libertà, l'arbitrio, il core;
 Far de le proprie noglie.

Tiranna una crudele,
 Astuta, lusinghiera, e falsa Ninfa;
 O cieche menti, o pensier vani, e folli.

Cor. Deb scusa Amor costui, che non conosce
 I doni del tuo Regno:
 Egli non dee saper, ch'l sommo Gioue,

Per

Q V A R T O.

39

Per goder le tue gratie, in terra scese,
 Muggbiò Toro, arse Fiamme, e cantò Cigno,
 Fatt' Aquila rapì, piouue fatt' Oro,
 E saltò fatto Satiro: & in somma
 Sotto diuerse forme si nascose,
 Poco curando la gelosa Giuno,
 Per gustar le tue gioie, e i tuoi diletti.
 Tirsi, confesso ben, che alcuna noia
 Sostien chi è d'Amor seguace, e seruo;
 Ma le pene d'Amor son tanto dolci,
 Che tormentando porgano conforto,
 E poco dolce molto amaro appaga.

Tir. Io non crederò mai, che dolce frutto
 Venga d'amaro seme.

Cor. Se non ti rincrescesse l'ascoltarmi,
 Forse ti renderei di ciò pentito.

Tir. Si pente sol chi erra, io non commetto
 Alcuno errore, e però in darno tenti
 Farmi pentir; ma compiacer ti uoglio.
 Sù dunque narra homai queste dolcezze

Cor. Pensi tu, Tirsi, che l'hauer in copia
 Lanosa greggia, e l'esser abondante
 In tutte le stagion di fresco latte,
 L'hauer paschi fioriti,
 E più fiorito Armento;
 Feconde piagge, e ben fronzute selue,
 Vaghe colline, e coppiosi fonti,
 E cani, e serui; e tutto quello in somma,

F 3 Che

A T T O

*Che può fare un Pastor lieto, e felice,
Siano a i lor possessor di gran contento?*

*Tir. Non solo il, penso ma senz' altro il credo:
Poi che son le ricchezze una quiete
De l' animo, e del cor, senza laquale
Non si può mai saper, che cosa è bene.*

*Cor. E pensi tu, che sia d' alma gentile
Felicità l' hauer le Muse anche,
Saper con dolce, e dotta maestria
Dar fiato a le incerate inegual canne,
Cantar al suon di boscareccia a vena
Soavi versi, e l' insegnare a i fassi,
Oue sepolta stassi
L' infaticabil Eco, di ridire
Gl' ultimi accenti; Pensi tu, che sia
Di gran contento il saper con la falce
Troncate i rami secchi, & infecondi,
Il saper quando, e come
Si debba far gl' innesti;
Quando le niti maritar a gli Olmi;
Quando sfrondar le piante,
Tonder la greggia; e quando
Premer le mamme tumide, e cauarne
Il dolce latte, e poi formarne il cacio;
E come fender con l' Aratro adunco
Si dee la terra, e quando trarre il mele
Dal' Api si conuenga; e quando l' vne
Si debbon corre, e spremerne il liquore.
Creditu Tirsi, che sia gran contento*

sa-

Q V A R T O.

40

*Saper sanar la greggia,
Quando da la pruina
Gli vien scabbia, ò podagra,
E saperla dal fascino guardare?
E saper con la Falce
Troncar de' verdi prati
L' erboso frutto; ò da gli amati campi
Sueller l' inutil felce, e la gramigna,
E l' infelice l' oglio, ch' à le bionde
Spighe tanto è nociuo; quando poi
Tagliarsi den con più minuta falce?
Deh dimmi, Tirsi, non è gran contento
Saper appieno il corso de le stelle,
De' Pianeti la forza, e perche il Sole
Si corchi in grembo à Theti;
Perche uari la Luna:
Perche la terra spesso
S' interponga tra' l' Sole, e la sorella:
Perche sien breui, e perche lunghi i giorni,
All' hor che' l' Sol si scosta, ò s' auuicina;
Perche dal terzo Ciel dolcezza pioua;
Perche il pigro Saturno di veleno
Si a pieno, e Marte di superbia, e d' ira.
Perche Gioue benigno: e perche l' Anno
Habbia tante Stagioni, e così varie?
E finalmente non è gran contento
Saper inuestigar gli alti segreti
Di Natura, e del Cielo? e non sia cosa,
Che si nasconda a l' intelletto nostro?*

F 4

Tir.

A T T O

Tir. Certo si: Coridon poi che da i bruti
Ci distingue il sapere;
E per la conoscenza al sommo Giove
Quasi veniamo eguali.

Cor. O Tirsi, ancor che le ricchezze, e'l senno
Sien gran doni stimati, non son tali,
Però, che co' diletti
D'Amor vadan del pari;
Non hai sentito dire
Al vecchio Melibeo, che'l Pastor Frigio
Negò di dar l'aurato pomo a Palla,
Ancor che saggia, & a Giunon regina,
Sol per donarlo a Venere amorosa?
Saggio, che più prezziò di bella Donna,
Gli abbracciamenti, e l'amorose gioie,
Che'l profondo saper, che le ricchezze.

Tir. Io hò fin qui creduto, che la caccia
Fusse d'ogni piacer, piacer più dolce;
E, s'alcuno sentia, che ragionasse
D'altri diletti, io la fuggiua, poco
Stimando'l saggio; e questa è la cagione,
Ch'io mai non posi mente
Al saggio ragionar di Melibeo:
E finalmente hò fin ad hor creduto,
Ch'Amor fusse la peste de' mortali,
E non crede a ch'alcuna gioia fusse,
O nel volto, ò nel sen di bella Ninfa:
Ma'l tuo parlar è sì soave, e dolce,
Che'l mio core ostinato alquanto molce.

Cor.

Q V A R T O.

41

Cor. Tirsi, tanta dolcezza Amore hà posto
Ne le Ninfe leggiadre, che colui
Si può chiamar tre volte fortunato,
Se fatto amante alcuna ne possiede.
E credi, che color, che son chiamati
A un tanto bene, il suo celeste seggio
Non invidiano a Giove:
Amor mai non apporta
Danno alcuno a i mortali,
E sappi Tirsi.

Che per lui solo è così cara a l'huomo
La Donna; e chi lei fugge, ancora fugge
Di se la più pregiata, e nobil parte.

Tir. E non può dunque l'huom senza la donna
Al mondo mantenersi? C O R. Tanto l'huomo
Può viuer senza lei, quant'ella puote
Senza l'huom sostener sua fragil vita.
E così dolce, e cara,
Questa dal Ciel donata compagnia,
E sì soave è'l maritale ardore,
Ch'insieme la mantiene,
Che l'un priuo de l'altro,
O non viue, ò mal viue;
Che più? sentano ancor le piante istesse
D'Amor l'alta possanza;
Ma perche Amor non cresce
Senza la sua pregiata compagnia,
Tutte le piante, che son senza il maschio,
Quer senza la femina, son tardi:

Cio

A T T O

Ciò chiaro mostra l'Edera, e'l Cipresso,
 E l'Amandola solapoco frutta:
 La Palma senza il maschio suo non genera,
 Ma se vicine son, l'una si piega
 Con natural amor verso la cara
 Sua dolce compagnia;
 E fanno a gara il frutto: le ritorte
 Viti s'abbraccian volontieri à l'Olmo,
 E al Pioppo suoi cari mariti; il Mirto
 Ama la bianca Oliua;
 Gli augei s'amano anch'essi, ama il colombo
 La sua cara colomba, e così gli altri.
 In somma il Mar, la Terra, e'l Ciel son pieni
 D'Amore Età non fù, non fù mai sesso,
 Che senza Amor si fusse.
 Ogn'animale, e con ragione, e senza,
 Per fruir le dolcezze
 D'Amor, arditò sprezza ogni periglio,
 E manifesta morte non ricusa.
 Ama dunque tu ancor, proua di quanto
 Contento sia l'amar Ninfa, che t'ami;
 E con lei gire à queste valli intorno,
 Cogliendo fiori, e tesserne ghirlande,
 E quanti fiori han le ghirlande inteste,
 Tanti baci a lei darè,
 E da lei tanti hauerne.
 Proua di quanta gioia sia l'uedersi
 Da leggiadretta man cinger le tempie
 Di vaga ghirlandetta;

Deh

Q V A R T O .

43

Deh proua un poco di qual gioia sia
 Sidersi a l'ombra de i fioriti poggi,
 Cantando hor gli occhi, hor le dorate chiome
 Di bella Ninfa, e far sonar le sponde
 Del suo bel nome, e come dolce sia,
 Ch'ella interrompa le parole spesso
 Con cari, e dolci baci:
 Proua, deh proua, di qual gaudio sia
 Trouarsi in Antro di fresch'ombre grato,
 Allhor che'l Sol co' suoi cocenti raggi
 Arde la terra, in grembo a vaga Ninfa.
 E dolce canti, amorosotti versi
 Per allettarti al sonno,
 Scacciando in tanto l'importuna mosca,
 Indi trahendo dal suo bianco seno,
 E da le treccie d'or, nouelli fiori,
 Coronate ne faccia;
 E con un bianco velo,
 Mentre soaue dormi,
 Hor t'asciughi la fronte, hor scuota l'aure:
 Fin che desto in compagnia n'andiate
 Al fortunato albergo,
 Trahendo le notturne bore felici;
 Poi co'l nascente giorno
 Far a i dolci piacer nuouo ritorno.
 Tir. Se ben mi pare una incredibil cosa,
 Che quel, che tu racconti,
 Sia di tanto contento: nondimeno
 Prouo qualche piacer ne l'ascoltarti;

Di

A T T O

Di dunque, s'altro a dire in ciò ti resta.
 Cor. Credi, o mio Tirsi, che non è contento,
 Che si possa vguagliare a quel diletto,
 A quella gran dolcezza, a quella gioia,
 Che prouano gli Amanti, allhor, che senza
 Sospetto, e gelosia,
 S'aman l'un l'altro. Tacerò del gaudio,
 Ch'essi nel cominciar prouano, mentre
 Và crescendo d'Amor la bella fiamma.
 Tacerò quel piacer, ben che sia immenso,
 Che si sente beuendo per le luci
 L'anima di chi s'ama; e taccio ancora
 Quel diletto, che mandano l'orecchie
 Al cor, sentendo amata voce, e chiara.
 Lascio in disparte l'accoglienze grate,
 Le lusinghe, i fauori, i uezzi, i doni,
 Et assai più de i doni, i frutti cari,
 E aggiunger man sì dolcemente à manno,
 E mill'altri contenti; e dirò solo
 Di quel dolce piacer, che non ha meta,
 Di quel piacer, quando gli amanti, e sposi,
 Dopo qualche sospiro, e qualche stilla
 Di lagrimette, sopra l'herbe, e i fiori
 Sicuri stanno, od in spelonca opaca,
 De i diletti d'Amore
 Segretaria fedele,
 E che senza timor, senza rispetto
 Mostra ciascuno a l'altro il core aperto;
 E suelati i pensieri, e le passate

Pene

Q V A R T O .

43

Pene van rimembrando, e per la gioia
 Del ben presente ogni dolor s'oblia;
 E se d'amaritudine, e d'affanno
 Tiansero un tempo, hor bagna il viso, e'l seno
 Di lagrime ciascun, per la dolcezza
 De i loro amori. O quanto è poi soaue
 Quel mormorar, che fan con bassa uoce,
 Quel sussurrar, quei baci, hor dati, hor tolti,
 Quel affissar nelle due luci amate,
 L'inamorate luci,
 Sopra humana
 Se non da chi lo proua, o quanto sono
 Miseri quei Pastori, e quelle Ninfe,
 Che non prouan d'amor l'altre dolcezze;
 Dunque non è felicitade al mondo
 Maggior di quella di due cori amanti,
 Cui marital' amor lega, e congiunge.
 Fir. Deh non seguir piu oltre.
 Che m'hai tanto ammollito
 Il duro cor, ch'io non son piu qual fui,
 Anzi ardo di desio di farmi seruo
 Di gratiosa, Ninfa;
 Cor. O te felice quattro uolte, e sei,
 Se sei disposto a sì lodata impresa.
 Ma voglio homai partirmi,
 Per ritrouar la mia leggiadra Nisa,
 La qual douunque vada col bianco piede
 Nascer fa gigli, e rose;
 Nisa mia vaga, e bella.

A l'ap-

A T T O

*A l'apparir de' cui begl'occhi ardenti,
Si fermano i torrenti,
Fan letitia le valli, e i colli, e i prati:
Nisa, che non è, sol, che di splendore
L'uguagli, e non è fior, che di bellezza
La vinca; hor dunque tu rimanti in pace.*

*Tir. Vanne lieto, e felice;
Egl'è pur vero, e non lo credo a pena,
Che l'accorto parlar di Coridone
M'hà svegliata la mente, che sopita
È stata in fin ad hor; ma che beltade
È questa? che splendor gli occhi m'abbaglia?*

S C E N A T E R Z A.

Mirtilla Ninfa, e Tirsi Pastore.

*Mir. M*isera non sò doue
Mi guidi la mia sorte, io mi raggirò
Come incantato serpe, che s'affanna
Per non andar là, doue
Magico verso il tira.
Può esser mai, che, se'l crudel Uranio
Sapesse, come io viuo,
Misera, ò per dir meglio,
Come per lui mi moro,
Mi lasciasse morire? ah, che se'l vede
Pur troppo, e non me'l crede.

Tir. Voglio tentar, se mi vien dato in sorte

Di

Q V A R T O.

44

*Di seco ragionar. il Ciel ti salui
Bella Ninfa, splendor di queste selue.*

Mir. Ben venuto Pastor, qual tu ti sia.

*Tir. Tirsi son'io del dotto Alcimedonte
Già figlio, e di Licori, ch'anzi tempo
Sen'andar lieti a più tranquilla vita,
Lasciando me d'ampie ricchezze herede:
Che quanta greggia in Aracinto pasce
E tutta mia, che numerosa è tanto,
Che annouerarla occhio mortal non puote:
E presso ad Erimanto in mille prati
Mi pasce, e custodisce Alfesibeo
Un fortunato Armento, onde giamai
Nouello, non mi manca, e fresco latte.
E se t'aggrada di saper, quant'io
Agile sia, leggiadra Ninfa, sappi,
Che sì destro Pastor, nè sì veloce,
(Nè parlo cosa ignota) alcun non viue,
Che nel corso m'agguagli, ò ne la Lotta,
O nel lanciare il Palo, ò vibrar Dardo,
O con l'Arco ferir seluaggia fiera,
O scagliar con la fromba i graui sassi,
Io canto, come già cantaua Mopso,
Il cui nome ancor viue per le selue,
E tra le Ninfe, e tra i Pastori è chiaro;
E quella Cetra, che'l mio caro padre
Lasciommi, tocco sì soauemente,
Che lascian le Napee, lascian le Naiadi
Spesso i lor seggi, e liete al suon ne vengono*

Con

Con humidetto piè danzando a gara.
 Hor tu non mi sprezzar Ninfa gentile,
 Gradisci questo cor, che per te sola
 Già tutto è pieno d'amoroso foco;
 E se Giove tonante, e gli altri Dei
 Prezzano le primittie de' Pastori,
 Anco tu prezzar dei, mortal mia Dea,
 Le primittie del cor, ch'io ti consacro.

Mir. Comprendo dal tuo dir, gentil Pastore,
 Come tu sei d'Amor nuouo seguace:
 Onde non dei saper, che, doue Amore
 Vna volta ferisce, a questa piaga
 Morte è sol medicina. hor sappi, ch'io
 Amo, & osseruo Vranio tanto crudo,
 (Misera) quanto bello; e chi volesse
 La bella imagin sua trarmi dal petto,
 Bisogneria, ch'egli potesse ancora
 Trar le stelle dal Ciel, leuar la chiara
 Luce del Sole, e rischiarar la notte.
 Onde accettar da te quelle primittie,
 Che donar mi vorresti, Amor mi toglie;
 Dunque lascia Mirtilla, & altra segui.

Tir. Mirtilla anima mia, che tanto meriti,
 S'Vranio non apprezza l'amor tuo,
 Donalo à me, che a me sarà più caro,
 Che non è questa vita.

Mir. Vera serua d'Amore
 Non può donar se non a un solo il core.

Tir. Sollo; ma se gradito da colui,

A cui

A cui donato fù, non uiene il dono,
 Non torna in libertà, come era prima,
 Del donator il dono?
 E se ben rifiutata,
 Sarà la gratia tua; nondimen'io
 Accetterolla uolentieri, o bella,
 E gratiosa Ninfa, e se per tuo
 M'accetti, tu uedrai per l'allegrezza
 Danzar la greggia mia,
 E saltellar il mio coruoto Armento.

Mir. Quando del dono mio fusse auuenuto
 Quel, che mi narri, all'hor potrei concederti
 La gratia, che mi chiedi, ma saprai,
 Ch'Vranio uolentier accettò in dono
 L'arso mio cor, non già per conseruarlo
 Nel suo candido seno, ma per farne
 Crudelissimo stratio; e s'egli tiene,
 Giusto è ben, che à lui solo
 Mi uolga, e lui sol ami; e s'io uolesti
 Amarte, non potrei di core amarti,
 Poi che priua ne sono.

Tir. Mirtilla, morte mia non dirò uita,
 Patirai. ch'io languisca
 Sol per amarti al par de gli occhi miei?
 Non sai tu, ch'è prouerbio da Natura
 Dettato, Ama chi t'ama?

Mir. Ahi, s'ogni amato riamar douesse,
 Per natural costume, io non sarei
 Come tu uedi afflitta, e mal contenta;

G

Ben

A T T O

Ben mi duol del tuo mal, ch'io sò per proua
 Quant'è infelice, e misero l'amante,
 Che non è riamato;
 Ma sappi, ch'altro oggetto,
 Nò piace agli occhi miei, che'l vago Vranio,
 Vranio è, che tien sol l'anima mia,
 Ed ella altro ricetta,
 Nè più soaue carcere desia.
 E perche m'è di noia ogn'altra uista,
 Da te mi parto, e uò cercando lui.

Tir. Deh chi mi toglie di mirar, ah! lasso,
 La serena beltà? chi mi disgiunge
 Dal mio bel Sole, e chi me'l toglie, e fura?
 Dunque mirar colei più non debb'io,
 Che sola mi può far lieto, e felice?
 Ah! com'aspra, e pungente
 N'è stata, anima mia, la tua partita.
 O fugitiua Ninfa, aspetta almeno
 Tanto, che come Dea t'adori, poi
 Che sdegni, come Ninfa esser amata.
 Hor sì, che con mio duol conosco, e prouo
 Quanto sia grande l'amorosa forza:
 E non è cosa in terra,
 Che non ceda ad Amore;
 Ma uò seguir colei, ch'al suo partire,
 S'hà portato con se anima mia.

SCE-

Q V A R T O.

46

S C E N A Q V A R T A.

Ardelia Ninfa.

Ard. **I**L caldo estiuo, e la fugace fiera,
 M'hà fatta più del solito uermiglia;
 E le chiome, che prima erano asciutte,
 Humide del sudor si son già fatte,
 Et aride le labra; onde fia meglio,
 Ch'a questa fonte io mi rinfreschi alquanto.
 Ma che ueggio? che miro
 Nelli liquido christallo?
 Leggiadra Ninfa, anzi leggiadra Dea,
 Salui la tua beltà mai sempre il Cielo,
 Donde cred'io che scendi; i mi t'inchino
 Co'l ginocchio, e co'l core,
 E per mia Dea t'accetto.
 Veggio pur, che cortese al mio saluto,
 O rispond'ella, o di risponder mostra,
 E pur com'io moue le labra, e'l capo
 China al chinare del mio,
 Ma l'armonia non sento
 De la sua uoce; hor uò tacere, e mentre
 Taccio, concedi à me, cortese Diua,
 Ch'io senta le tue care, alme parole;
 Ohime, s'io taccio, & ella tace, e s'io
 Mostro d'hauer desio, ch'ella ragioni,
 Anch'ella di bramar mostra il medesimo;

G 2

Ahi-

Ahime, ch'io sento già ne l'alma acceso,
 Vn focoso desio di possedere
 Le celeste beltà, ch'in darno io miro;
 O pura, e chiara Fonte,
 Chi è costei, che nel tuo sen soggiorna,
 Da me non più ueduta? che me stessa
 A me medesima hà tolta? e m'hà rubata
 La cara libertà, con cui solea
 Girne sì altera, e lieta? onde tu sei
 Nata, per cagionar la morte mia:
 Onde ben credo, che l'origin hai
 Da Flegetonte, poi che per tua colpa
 Tutt' auuampar mi sento; ah! lassa, uenni
 Al fresco tuo per mitigar l'ardore
 De l'asbetate labra;
 Ma tu sete più ardente,
 M'hai posto in mezzo al core;
 Ma tu, che in mezzo à l'acqua accendi il foco,
 Non dispregiar la mia sincera fede,
 E l'amor mio, poi che per farne acquisto
 Mille amanti piangendo mi seguirono.
 Deh vita mia, poi che non vuol Natura,
 Che viuer teco in cotest' onde io possa,
 Vieni tu meco à dimorarti almeno,
 Deh giungi la tua mano à la mia mano,
 Con ch'io t'aiuterò, perche tu ancora
 Aiutime, cor mio;
 Ella stende la mano, o me felice,
 Hor sì ch'io son contenta,

Vie-

Vieni, vieni mia speme,
 O mio vano pensiero,
 Amo un'ombra, & un'ombra in van desio.
 O piagge, o colli, o boschi, o selue, o ualli,
 Vedeste mai, udiste mai, che Ninfa
 Prouasse più di me, dolente sorte?
 O dura acerba sorte,
 Auuampo, & ardo di me stessa, e solo
 Posseder bramo, quel che più posseggio.
 O merauiglia, io sentirei men doglia,
 Se la bramata imago
 Mi fusse più lontana, hor come mai
 Potrò, se ben hò meco il mio contento,
 Accostar questa mia con la sua bocca?
 Quello, che più desio, uien sempre meco;
 Nè fuggir il potrei, se ben volessi.
 Ahime, che la mia pace
 Mi fa continua guerra,
 E la souerchia copia
 Mi fa d'ogni piacer prouar inopia,
 Troppo à quest'occhi piaccion gli occhi miei,
 E'l proprio uiso, e'l proprio seno, e troppo,
 Ah finalmente à me medesima piaccio:
 E, s'io uò far uendetta
 Di chi m'offende, incrudelir conuiemmi
 Contra me sola; o sventurato Amore.
 Occhi, d'ogni mio mal uera cagione,
 Calde, & amare lagrime uersate
 Per giusta emmenda de l'ingiusto foco,

G 3

Che

A T T O

Che sol con la uostr' esca al cor s' accese
 Ahime, ahime, che per maggior mia doglia,
 Mentre piango il mio male, il pianto istesso
 E del mio mal ministro,
 Poi che turbando l'acqua,
 Mitoglie di goder di me medesima.
 Voglio dunque partirmi
 Per dar tempo a quest' onde, che ritornino
 Tranquille, come prima; ond' io di nuouo
 Possa goder di rimirar me stessa.
 Almen potessi in te lasciare; o Fonte,
 Ben Fonte del mio mal tanto mio foco,
 Si come (ahilassa) in te lo ritrouai:
 Ohime, che nel partire, io porto meco
 Incendio tal, che l'onda, oue egli nacque,
 Estinguer no'l potria;
 Ma spero, che si come ho rinouato
 Di Narciso infelice il crudo scempio,
 Così à guisa di lui debba
 Dar fine al mio dolor con la mia morte:

Fine del Quarto Atto.

A T-

A T T O Q V I N T O .

S C E N A P R I M A .

Mirtilla Ninfa, e Tirsi Pastore.

Mir.



Ouresti homai cessar di dar-
 mi noia,
 Poi ch'io non hò pensier, che
 di te pensi,
 Hor datti pace, che più tosto
 voglio

Lasciar questa mia uita, s'è pur mia,
 Che lasciar di seguire Vranio mio.

Tir.

Tu forse d'esser mia Ninfa mi neghi,
 Credendo, che di boschi, ò di cauerne
 Habitatore io sia? ma tut'inganni,
 Se questo credi; habitatore son'io
 Di sì fecondo, e fortunato loco,
 E così amico al Ciel, che neue, ò ghiaccio
 Mai non l'offende, e mai rabbiosi uenti
 Non gli fan guerra: aura benigna, e dolce
 Sol ui spira di zefiro, che uita
 Porge à le piante, à gli animali, à l'erbe
 Sempre uerdi, e fiorite, e manda il colle
 Odor soaue, e più soaue il piano
 Di serpillo, e di menta,
 E di gigli, e di croco, e di uiole,
 Quiui sempre uedrai l'Ape ingegnosa
 Libar da i uaghi fiori,

G 4 Le

A T T O

Le matutine sue care dolcezze ;
 Quiui d'ogni stagion pendono i rami
 Carchi di frutti , e di bei fiori adorni ;
 Quiui sono d'argento ,
 E di puri christalli i fiumi, e i fonti;
 Ne trà i fior , nè tra l'erbe
 Si cela angue maligno ;
 E non infettan le campagne, e i prati
 Di mortifero succo l'aconito,
 O la cicuta ; ne pungenti ortiche,
 Lappole, ò pruni, ò d'altre erbe infelici ;
 Sorgono trà i fecondi, e lieti campi ;
 Quiui , bella Mirtilla, all'hor, che'l Sole
 E piu cocente , ragionando meco ,
 O cantando , ò posando in grembo à l'erbe
 Potrai startene à l'ombra, e di bei fiori
 Tesser ghirlanda à le tue chiome d'oro .
 Poscia nel uicin fonte
 Mirar quanto sei bella ; ed io fra tant'ò
 Ne le tenere scorce
 De crescenti arbuscelli
 Scriuerò'l tuo bel nome ,
 E'l mio co'l tuo leggiadramente auuinto ;
 E dirò lor , crescete ,
 E creschino con uoi gli Amori nostri ;
 E poscia al suon d'una palustre canna
 Canterò'l tuo bel uiso,
 E farò risonar fin à le stelle
 La tua beltade , e la mia lieta sorte ;

Eh

Q V I N T O .

49

Eh piegati, Mirtilla,
 Forse non sai quel , che ti serbo in dono ,
 Vna coppa di Faggio ; oue nel fondo
 Vedrai sculto un gran Monte , che le stelle
 Par che sostegna, e sopra l'alto dorso
 Di lui starsi la Luna
 In atto di lasciaua,
 E boscareccia Ninfa ,
 Che, lasciato in disparte il suo bel carro,
 Co'l so vezzoso Endimion si posa ,
 E con la bianca mano
 Tonde a le pecorelle il folto manto .
 Poi bacia il caro amico, e uui in disparte
 Pan , ch'esce d'una selua iui vicina,
 E di sdegno auuampando a lei rinolto ,
 Par che sciolga la lingua in questi accenti ;
 Ben del nome di Diua indigna sei ,
 Poi ch'un uil Pastorel t'induce , ah rea,
 A dispregiar un Dio così famoso ;
 E ben veggio hor , che sei
 Mutabile di cor , come d'aspetto,
 Perfida , e sol nel variar , costante :
 E tu vedrai , che l'arte
 Hà formate sì ben queste figure ,
 Che la uista non sol resta ingannata ;
 Ma ui s'inganna ancor l'Vdito , alquale
 Sembra quasi d'udir , quel che non ode :
 E ti giuro, mia vita , che per questa
 Mi volse dare Alcon già due vitelli ,

Che

A T T O

Che non haueano ancor giogo sentito.

*Mir. Non sarà uero mai,
Che in me possino i doni
Quel, che ragion non vuole,
Che possino d'amante i caldi preghi;
Che con amore, il uero amor si compra,
E non con doni; ti ringratio adunque,
E ti prego per Dio, che homai tu lasci
Cotesta tua sì uana, e pazzia impresa.
E, se meglio aggradire
Mi vuoi, partiti homai.*

*Tir. Voglio del tuo voler far a me stesso
Seuerissima legge, e partir voglio,
E uò lasciar l'impresa;
Ma uò con quella anco lasciar la vita:
Resta crudel più, che le fiere, fiera.*

*Mir. Può esser, ch'ei se'n uada
Disposto a far di se quel, che minaccia?
Tur troppo sarà uero;
E tu comporterai
D'essere altrui di uolontaria morte
Cagion Mirtilla? sei sì cruda? ah! mira
Quel, che tu fai? ma forse egli s'infinge?
Può esser, ma no'l credo,
Nè sò perche no'l creda; ma no'l credo,
E me ne vien pietade,
Misero, e uò seguirlo, e, s'esser puote,
Lui trar da cruda morte, e me d'infamia.*

SCE-

Q V I N T O.

50

S C E N A S E C O N D A.

Igilio Pastore.

*Igi. N*E d'acqua il uasto Mar, nè di rugiada
La stridula Cicala, nè di Timo
La sussurante Pecchia,
Nè di Citiso l'auida Capretta,
Nè'l crudo Amor di lagrime si satia.
Crud' Amor, ben uegg'h'io, che'l fin dolente
Brami de la mia uita,
Poi che Fillide bella; ond'io mi uiuo,
Fai sì dura al mio pianto, e si sdegnosa
Rendi, e sì sorda a le dolenti note.
Darò dunque morendo
Fin' al mio mal, che non hà fin uiuendo;
Tu ferro, che scriuessi
Sì spesso il nome di colei, che adoro,
E la mia pura fe seco notasti
In queste verdi piante, in cui crescendo;
Cresciuto è con l'amor la pena mia,
Hoggi nel seno mio sarai nascosto.
Dunque senza timore, ardità mano,
Ferisci, oue ferì crudel Amore:
Sciogli quest' alma homai dal più dolente
Corpo, che la Natura unqua formasse;
Ma, pria che gli occhi al sono eterno i chiuda
Uò co'l medesimo ferro
Scritto lasciar in questa verde pianta
Della mia uita il miserabil fine;
Acciò che d'una in altra lingua entrando,

E d'una

A T T O

E d'una in altra orecchia,
 Venga a notitia della mia crudele,
 Edempia Filli . ah perche mia la chiamo?
 Poi che non vuole Amor , ch'ella sia mia?
 E se per queste selue
 Tanto viurà della mia morte il grido,
 Ch'ella l'invidia, i non hò dubbio alcuno,
 Che morte non impetri da' begl'occhi
 Qualche cortese lagrimetta, ò qualche
 Caldo sospir , che fu negato in vita .
 Auenturosa Morte ,
 Poi che tu sola haurai
 Quel , che mia viua se non hebbe mai .

SCENA TERZA.

Filli Ninfa, e Igilio Pastore.

Fill. **H** Or non è quello Igilio ? egli è pur desso,
 Che uorrà far di quel coltello ignudo?
 Vdir il voglio attentamente, e insieme
 Offeruar quel, che d' eseguir dispone.

Igi. Aria, Ciel, Terra, & Acqua,
 E voi Lampade eterne
 Del giorno, e della notte,
 Siate benigni a questa verde pianta,
 Acciò che nel suo tronco eternamente
 Gli ultimi accenti miei restino impressi .
 E voi, versi dolenti,
 S' alcun cortese peregrin bramasse
 Saper il duro fin della mia vita:
 Così fatel palese;

QVI

QVINTO. 51

QVI GIACE IL FIDO IGILIO,
 Che Filli amando hebbe sì dura sorte,
 Che per lei corse a voluntaria morte.

Fill. O parole, che i sassi
 Potrebbero ammollire.

Igi. Intorno al primo ufficio, ardità destra,
 Hai fatto ciò, che far doueasi ; adempi
 Hora il secondo estremo
 Crudelissimo ufficio,
 In un pietoso, e dispietato vfficio.

Fill. Ferma Igilio, non fare. IGI. Ah chi mi tiene?

Fill. Son'io , non mi conosci ? IGI. A dispietata,
 Tu vuoi, ch'io viua per farmi morire
 Di doppia morte in vita?

Fill. Per darti non la morte, ma la vita
 Lieta, come tu brami,
 M'hà qui condotta Amore,
 Sarei ben di Macigno, se, veduta
 Di te sì salda prona, i non volessi
 Cangiar pensiero, voglia ; io mi ti dono,
 Togliendomi a colui, che indegnamente
 Mi tenne un tempo in duri lacci annolta.

Igi. Occhi miei, che vedete?
 Orecchie mie, che udite ? son'io desto,
 O pur è questo un sogno ?

Fill. S' a gli occhi tuoi non credi, & a le orecchie,
 Almen credi a le mani, che sì stretta
 Mi tengano, che mai si strettamente
 Alcuna pianta l'Edera non cinse,

A te,

A T T O

A te, che sei tutto il mio bene, Igitio,
Io, che son Filli tua, uenuta sono
Per farti a pien dell' amor mio contento.

Igi. O giorno più d'ogn' altro
Per me felice, o fortunato giorno,
Poi che in un punto hoggi due uite acquisto;
Ma vita mia (se mia pur dir lice)
Dopo tante fatiche, e tanti affanni,
Fer te sofferti, dammi
Segno più saldo, e certo
Della nouella tua fiamma amorosa.

Fill. Hor poi, che l'alma mia,
Che nella sommità di questa lingua
Venuta teco parla,
Non ti può far de la mia fede, fede,
Eccoti la mia mano,
Per più sicuro pegno.

Igi. O bella, e bianca mano,
Ben mi trahi dall' Abisso, e poni in Cielo:
Hor pur ti tengo, e dolcemente stringo;
Ma vientene, cor mio, ch' à i miei compagni
Vò palesar le mie liete uenture,
Quanto sperate men, tanto più care.

Fill. Andiam, doue ti piace.

S C E N A Q V A R T A.

Vranio Pastore.

DA chi mi segue, Amor, fuggir mi fai,
E seguir, chi mi fugge;
Dura legge d' Amore,

s'è

Q V I N T O.

52

S'è pur legge d' Amor l'esser crudele;
Ma ecco quella, che co' suoi begl'occhi
Di questi hà fatto un fonte,
E del mio petto una fucina ardente.
Vò quì pormi in agguato per udire
Ciò, ch' ella dice, e s'è pentita ancora
D'usarmi crudeltade.

S C E N A Q V I N T A.

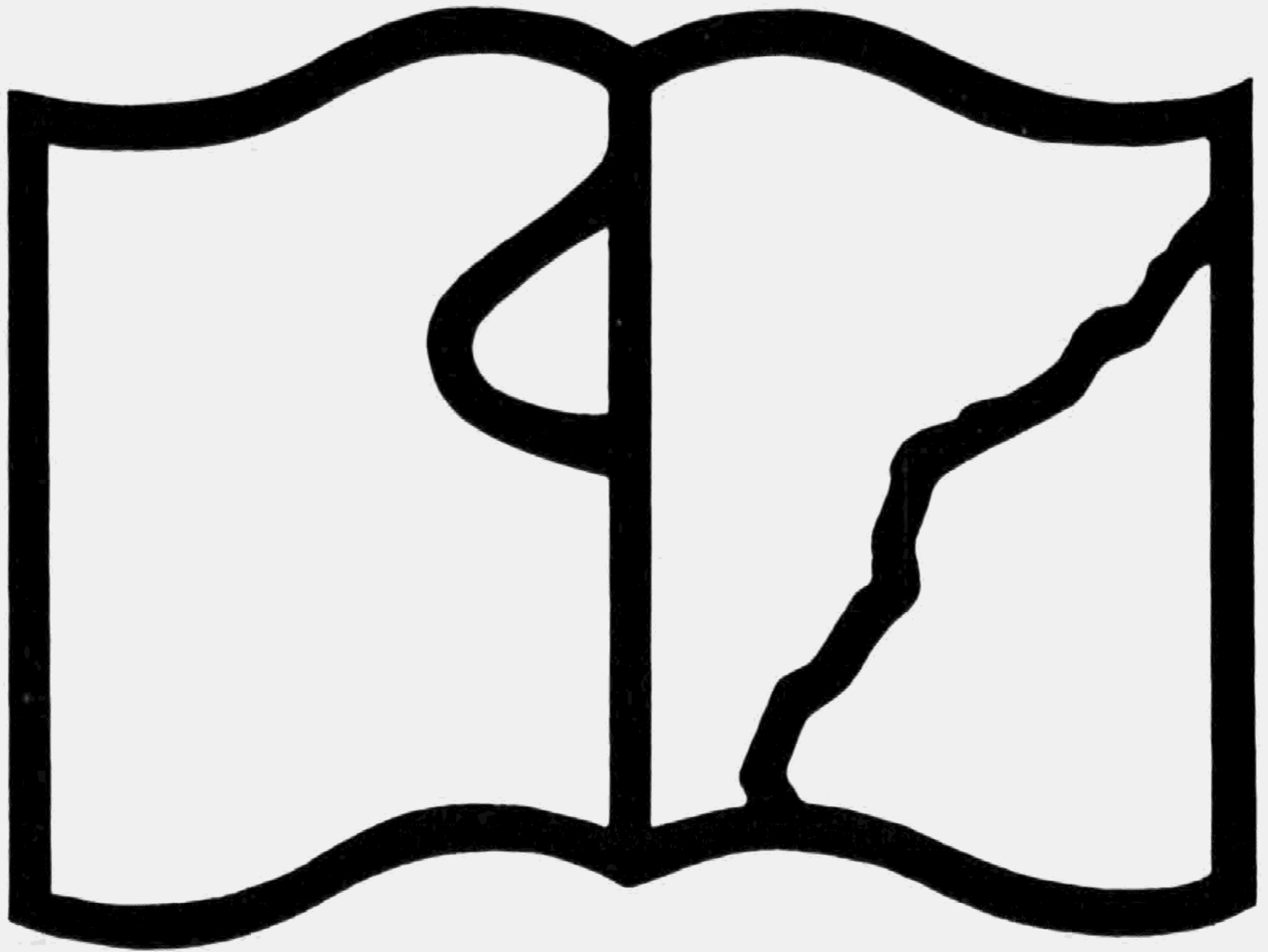
Ardelia Ninfa, Vranio Pastore.

Ard. **P**Vr son astretta di tornar quì, doue
Perderei me stessa, o cruda fonte, o Sole
Cagion de' dolor miei,
Non ti dispiaccia, ch' affissando gl'occhi
Nel tuo tranquillo seno, io goda alquanto
Di mirar me medesima, e se turbassi
La tua tranquillità co' l'pianto mio,
Scusimi appresso a te l'alto desire,
Che di goder me stessa il cor mi punge.

Vra. Sò pur, ch' io non m'inganno, questa è pure
La dispietata Ardelia, che si strugge
Di se medesima, o strana merauiglia,
O degna pena di beltà superba,
O d' Amor incredibile possanza;
Voglio accostarmi à lei, sol per udire
S'ella ha imparato ancora
A mostrarsi men cruda.

Ecco, Ardelia superba, e dispietata,
Tu prouì pur nelle tue pene homai,
Quali sien le mie pene,

E quali



Testo Deteriorato

A T T O

E quali sien del grand' Amor le forze.

Ard. Conoscot troppo, e'l mio fallir confesso,
E ben posso far fede ad ogni gente
Del sommo suo potere:
Ma, se far mi voleua a un tempo amante,
Diuenir ed amata, ei pur douea
Amante farmi dell' amante mio,
E non di me medesima; poich' altrui
Si poeo, e nulla a me giouar poss'io,
Me stessa amando. *VRA.* Questo è del tuo fallo,
Degno castigo; ma se vuoi godere
Di te medesima, ama il tuo fido *Vranio*;
Però, che essendo ei per virtù d' Amore
In te cangiato, vita mia, ne segue,
Che me godendo, goderai te stessa;
Così le tue fatiche,
E l' amor tuo non sia gettato al uento.
E, poi che tu conosci l' error tuo,
Fanne debita emmenda, se non vuoi,
Che'l Ciel teco si sdegni.
Si può, quando si vuole
Sgrauarsi d' ogni colpa, e chi no'l face,
Chiede di se medesimo a i sommi Dei
Vendetta: piglia adunque il mio consiglio,
Non aspettar, che le dorate chiome
Si faccino d' argento, e che la fronte,
Ch' hora si mostra spatiosa, e vaga,
Rugosa venghi; e la pulita guancia,
Que'l latte contende, e'l sangue misto,

S'in-

Q V I N T O .

54

Quando per accoppiarle in Matrimonio
L' infiamma di Pastor leggiadro, e bello;
Anzi ch' ella ne gode, conoscendo,
Che se d' honesto, e maritale Amore
Fosser priue le Ninfe, ella sarebbe
Priua di seruitute: e nulla è Regno
Senz' hauer serue, come à lei siam noi.
Vra. Rallegrami d' vdir nouella tale,
Poi che questo bel fonte,
Se non haurà quel ben, ch' io gli destò,
Almen non fia da lei per odio guasto.
E noi lieti, e sicuri goderemo
Vita lieta, e felice;
Ma vieni homai a la capanna mia,
Anzi a la tua, doue vedrai d' intorno
Il tuo bel nome scritto, e la mia doglia,
Et anco vederai diuerse cose,
Ch' io fabricai per te, quando sprezzandomi
Nulla accettar volesti, & hora voglio,
Che con la bella man le pigli, & anco
Che con lo schietto dito tu cancelli
Quelle meste parole, che già furo
Del mio graue dolor segno verace:
E che in uece di quelle, tu ui scrina
Queste breui parole,
Vranio fù de gl' altri il più infelice,
Et hor, la mia mercede, è il più felice.
Ard. Farò quello, che vuoi; andiamo homai.
Vra. Andiamo Idolo mio.

H 2 SCE-

A T T O
S C E N A S E S T A.

Tirsi Pastore, Mirtilla Ninfa.

S È ben disdegno armata, hò pur di nuouo
La mia dolce nemica ritrouata,
Non però scema il mio desir ardente;
Anzi, che quanto più uietar mi veggio
L'amata vista sua, tanto più sento
Crescere in me la pertinace uoglia.
Nè per repulso si rallenta il nodo,
Onde mi stringe Amore, e mi tormenta;
Ma come mai potrò senza il bel lume
De l'una, e l'altra luce uiuer, s'io
Altra uita non prouo?
Ahi, che priuo di lei, son di me priuo,
E tal mi tiene Amore,
Acciò che senza fine
Sien le graui mie pene,
Vorrò dunque patir di sostenere
Vita peggior di morte? ah non fia uero:
Fuggi fuggi, cor mio,
Quelle luci crudeli,
Onde t'uccide Amore
Amor, che cerca di nouelle spoglie
Far sempre adorno il suo infiammato carro;
Fuggite occhi dolenti
L'aria homicida di quel viso, ch'io
Per mia sventura vidi.
Passi che sparsi fosti nel seguire
La fugace Mirtilla,

Con-

Q V I N T O.

555

Conducete me misero, e dolente
Sopra'l più alto monte,
Che quì in Arcadia sia,
Acciò precipitando,
Ponga fine al mio duolo
Con un tormento solo;
Benche non è d'alcun tormento morte
Ad huomo traualgiato, ma più tosto
Fine d'ogni trauaglio; men' uò adunque
A finir la mia vita acerba, e dura:
Poi ch' Amore, e Mirtilla
Braman la morte mia.

Mir. Chi cerca di morire
Per fuggir le miserie,
Che seco il mondo apporta
D'ogni uiltade è pieno.
Non sai, che tempo, Amor, fede, e fermezza,
Non fanno vana mai l'altrui speranza?
Hò sentito, mio Tirsi tutto quello,
Che per troppo dolor diceui, e come
Diffidando d'Amor, e di Mirtilla,
Volcui darti con il precipitio
Indegna morte; ma se pur tu vuoi
Precipitarti, io voglio,
Che questo seno mio si a il precipitato.

Tir. Quando hauessi scoperto, che'l mio amore
Se non ti fusse stato caro, almeno
Non ti fusse spiaciuto, allhor sarei
Degno d'esser codardo, e vil chiamato,

H 3

Se

A T T O

Se ber non sofferir qualche tormento
 Haueffi di morir determinato;
 Ma'l saper fermamente,
 Che tu seguini Vranio,
 E l'intenderlo ancor dalla tua lingua,
 E l'hauer conosciuto anco per proua,
 Che Amor de l'ardir mio s'era sdegnato;
 Fur cagion; ch'io sprezzando questa vita,
 Mi volea dar la morte;
 Ma s'io volea morire
 Per la tua crudeltade, è giusto ancora,
 Che per la tua pietade io uiua, e spiri:
 E ben son lieto, e fortunato in terra,
 Poscia, che la mia guerra è qui finita.
 Cortese Amore, e pio,
 Gratie ti rendo poi
 Che non vuoi far di me più lungo stratio;
 O mia bella Mirtilla,
 Pur sei contenta al fine
 D'aggradir la mia fede: e d'esser mia.

Mir. Tirsi viui sicuro,
 Ch'io non sarò mai d'altro,
 Ma sono, e sarò tua mentre, ch'io uiua.

Tir. O felice d'Amor stretto legame,
 Che così presto indissolubilmente
 Hai legate di noi le miglior parti:
 Ma chi son questi, che ver noi ne vengono
 Pieni di gioia, e festa? Vranio, Ardelia,
 Igilio, e Filli, sono, o belle coppie,

Q V I N T O.

56

V'è Coridone ancor, hor dove uanno?

S C E N A S E T T I M A.

Vranio, Tirsi, Igilio, e Coridone Pasto-
 ri. Ardelia, Filli, e Mirtilla
 la Ninfe.

Vra. **I**l Ciel ti salui, Tirsi. TIR. Il ben venuto:
 Vranio, u'vai con sì leggiadra schiera?

Vra. Di comune consenso
 Venuti siamo al Tempio di Ciprigna,
 Poi che, la sua mercede, e del suo figlio
 Contenti, e lieti siamo,
 E perche Amor non brama
 Altra vittima, od altro sacrificio,
 Che quel de' nostri cori,
 Lasciando gl'altri honori
 A la sua bella madre;
 A lei farem douuto sacrificio,
 E ringratiando lei, ringratiaremo
 Il suo vezzoso figlio,
 E tu, che sei di lui nuouo seguace,
 Se'l ver di te risuona,
 Comincia ad adorarlo.

Tir. Per certo voglio farlo, e saggiamente
 Ragioni, che honorando
 Il figlio anco s'honora
 Il padre, e così ancora
 Honorando la madre il figlio honorasi:
 Ond'io seguendo il tuo consiglio, voglio
 Render gratie a la Dea del terzo Cielo:

A T T O

Poi, che la tua mercede,
Rimasto son contento, e fortunato.
Comincia Vranio, e noi poi seguiremo;
Ma ecco appunto Gorgo, che a noi viene
Carco di vettonaglia, vorrà forse
Anch'ei lodare Amore.

S C E N A O T T A V A.

Gorgo, Vranio, Tirsi, Igilio, Coridone
Pastori, Ardelia, Mirtilla, Fil-
lide Ninfe.

Gor. **H** Or vedi, hor vedi,
Che Damon potrà stare ad aspettar mi,
Son'ito a la capanna, & hò trouato
Appunto Alfesibeo, che un buon capretto
E sì grasso arrostitua,
Che stato son di prelibarne astretto
Cento soli bocconi, & ho beunto
Si ragioneuolmente, ch'io mi sono
Addormentato alquanto,
E credo, che Damone
Dee morirsi di fame il poverello,
Io vò gire à trouarlo:
O che bella brigata, a Dio Pastori,
A Dio Ninfette. F I L L. Fermati balordo.
Gor. Perche m'ingiuri tu saluaticaccia?
Tocco pur le mie capre, e pur anch'esse
Vagliano qualche cosa:
Volger mi voglio à queste, che hanno uiso
D'esser sì mansuete,

Come

Q V I N T O.

57

Come son le mie pecore, o bellona
Lasciate, ch'io ui tocchi, o che manine
Pastose come lana, io ui prometto,
Che s'io stessi trà voi,
Andareste a ventura
Di farmi innamorare,
E, se per vostra sorte mi piaceste,
Vi vorrei presentare
Caprettini sì belli, e sì lasciui,
Come voi siete, Agnelli così bianchi,
Come le vostre mani, vna sì dolce,
Come le vostre labra,
Vitelle così morbide, e sì grasse,
Come appunto uoi sete ghiotterelle.
Mir. In fin bisogna sempre, che'l tuo detto
Si risolua in mangiare.
Gor. E ben, che te ne pare,
Non mi governo sauamente? M I R. Certo,
Che secondo il tuo gusto ti governi
Da sauio. A R D. Orsù Mirtilla non guardare
A costui più. G O R. Perche non son io bello?
Vra. Gorgo volgiti, ascolta quel, ch'io dico.
Gor. Di pure, ch'io t'ascolto.
Vra. Noi di comune accordo
Render gratie vogliamo
A l'alma Dea d'Amore,
Sì che stà cheto, a se con noi ti piace
D'honorar questa Dea. noi te ne hauremo
Obligo grande, oltre, che farai

il

A T T O

Il tuo douere. **G O R.** Hor via me ne contento;
 Ma cominciate voi, perche seguire,
 E imita, vi possa. **V R A.** Hor dunque ascolta,
 Ch'io do principio a quanto si conuiene,
 Poscia, che siamo al Tempio della Dea,
 Queste purpure rose
 Chiaro, e verace segno
 Delle cocenti tue voglie amorose,
 O bella Dea di Gnido,
 Da l'amato lor nido
 Tolsi stà mane, e riuerente, e humile
 A te consacro; hor non hauer à vile
 Il lieue don, ma con benigno core
 Prendilo per mio amore.

Ard. Questa di vari fior vaga corona,
 Ardella humil ti dona,
 Madre d'Amore, e Dea del terzo Cielo.
 Poiche con diuo zelo
 Hai posto fine à le sue sicre uoglie
 Facendola d'Vranio amata moglie.

Igi. Questa verde mortella
 A te, Venere bella,
 Lieto consacro, poi che per me tutti
 Morti sono i martiri
 Le lagrime, e i sospiri
 Che furono già della mia uita i frutti;
 Prendila dunque homai
 In testimon de' miei passati guai.

Fill. Questa pura colomba

Si

Q V I N T O.

Si cara à te (se'l uer tra noi rimbomba),
 Con puro affetto, e pio
 Qui ti consacro anch'io.

Tir. Questo sanguigno fiore
 Che languendo si nuore
 E del tuo bello Adon l'imgo asconde,
 Prendi trà queste fronde,
 O vaga Citherea,
 Piu bella assai d'ogni celeste Dea.

Mir. Questo candido, e schietto
 Velo, benigna Diua,
 Da cui sempre deriua
 Ogni gioia, e diletto
 A te dono, per segno di mia fede
 Candido sì ch'ogni candore eccede.

Cor. Questi uaghi fioretti
 Ch'in un pratello adorno
 La bella Nisa mia di sua man colse
 A lo spuntar del giorno
 Et à me dar li uolse,
 Riuerente consacro
 Al tuo bel simulacro,

Gor. Ancora, ch'io non habbia per costume
 D'offerire al tuo Nume
 Nondimeno pur uoglio
 Lieto, sì come foglio
 Donarti alcuna cosa
 Non già mortella, o rosa
 Od'altri uaghi fiori,

Ne

A T T O

nè uelo,

Parto qui Ninfe, e Pastori
del lor deuoto zelo:

Ch'io uò darti

ori assai per ricrearti

re, e di Bacco i frutti amati

o, perche i tuoi cari tesori

a questi sarian freddi, e gelati.

E dico, ch'io uò farne il saggio prima,

Acciò tu forse non facessi stima,

Che ci fosse mortifero ueleno

Ma uò prima sedere à l'erbe in seno.

Igi. Sì, si siedieti pure, acciò che il uino

Vada comodamente al locco suo.

Tir. O come lo tracanna, pare appunto,

Che'l uaso con il uino insieme in goi

Gor. Hor mi par di star meglio

Ancora, che inaffiato

M'habbia à pena il palato

Ma ecco, che di nuouo

Torno à colmar il nappo

E come io ti promissi, pur te'l dono.

Ma io mi uò partire

Venere bella, à Dio Pastori, à Dio

Ninfe, vi lascio, rimanete in pace

Ch'io vado à ritrouare il mio compagno,

Doùe su l'erba fresca spiegheremo

Le comuni viuande

E quiui lietamente in gioia, e festa

Tra

Q V I

Tra noi le mangeremo, à Dio.

Vra. Va pur à la buon'hora, Igi.

Coridone, Mirtila, Ardelia, e F.

Poscia, che sodisfatto habbiamo in

A ciò che si douea, e poi che Febo

S'inchina à l'occidente

Meglio farà, che à le pasnone case

Ecsteggiando trà noi ci riduciamo

Et ogn'anno in tal giorno

Mentre spirto haueremo

Voglio, che insieme tutti

Veniamo à far douuti sacrificij

In questo loco, testimonio fido

Fra nostri lieti, e fortunati. Amori

Preghiamo in tanto il Cielo

Che arrida sempre à questi an i campi

E che Zefiro spiri eternamente

Fra questi uerdi frondi

E la sua bella Flora ogn'hora i

Le valli, e i colli, e le campagne, e i prati

Ard. Non ritenga mai neue, ò ghiaccio algente

Il corso a i fiumi fuggitiui, e a i fonti

Ne giamai greggia con immondo piede

Turbi le lucid'onde

Sì, che ho chiare sue tranquille Ninfe

Specchio sien sempre à le più belle

Igi. Non si ueghino mai seluagge fine

Per queste piagge amiche

Ma scorga sempre il duro Agricoltore

Di

giar le bionde chiome
 Giunon l'aria tranquilla
 ta man folgore auuenti
 noi, ne il suo fratel Nettuno
 o'l piano scuota
 eda mai sempre la natura
 imauera à questo loco.
 i Apollo i suoi lucenti rai
 uesto almo paese,
 sia sempre fastoso, e sempre ameno,
 re di fior, sempre di frutti pieno.
 ueste rine sien turbate mai
 furor d'Aquilone
 sia perpetuamente in questo loco.
 rade, erbe ombre antri, onde, aure soau.
 m loda Amore,
 idre,
 iua t e u mercè, tante suenture
 oiche, la i felice, e lieto fine
 Ianno hauuto mpre à questo sito
 i sia propitio
 E irassignuoli tirami
 Fra questi va qualasciueti note
 Temprino à p hezze
 E con noue uag l'Amor l'alte dolcezze.
 Contin serbor

IL FINE.